

QUATTRO ANNI CRUCIALI: 1919-1922. LA RIVOLUZIONE MANCATA

I padroni uscirono dalla guerra più ricchi, come del resto accadde dappertutto in Europa, tranne che in Russia. I lavoratori più poveri, dopo aver lasciato sul campo seicentomila morti e un numero quasi doppio di mutilati e invalidi. Ciononostante, alla fine della guerra restavano quattro milioni di soldati e duecentomila ufficiali sotto le armi. Ci vollero mesi perché i soldati fossero liquidati con cento lire e un pacco di vestiti. I primi due milioni di smobilitati, dopo quattro anni di guerra, non ebbero neanche un paio di mutande, mentre agli ufficiali fu riservato un trattamento di favore.

I seicentomila morti, i mutilati e gli invalidi non erano bastati a pagare la promozione a grande potenza di un'Italia che nessuno aveva provocato o sfidato.

Il Partito socialista, che era stato ambigualmente pacifista, sciolse quell'ambiguità prendendosi con il nemico sbagliato, il combattentismo, che era un fenomeno popolare di sinistra – socialisti in formazione diceva Lussu, tra i fondatori del partito dei combattenti. Gramsci invece vedeva nel combattentismo un fenomeno positivo, uno di pilastri di una possibile offensiva popolare, anche nella fase più avanzata del biennio nero che portò alla dittatura fascista. Le conseguenze di quell'errore iniziale, accompagnarono il Partito socialista dall'inizio alla fine dei quattro anni della rivoluzione mancata.

Il primo dopoguerra italiano si suole dividere, secondo il costume degli storici, in due parti: il biennio rosso 1919-1920 e il biennio nero 1921-1922 che terminò con il colpo di Stato fascista-monarchico noto come la marcia su Roma.

Il biennio rosso in realtà durò poco più di un anno, tra le grandi agitazioni per il carovita dell'estate del 1919 e l'occupazione delle fabbriche del Settembre 1920.

Nella fase che precedette l'inizio delle grandi agitazioni le diverse forze politiche e sociali si organizzarono per mettere in campo gli interessi delle classi e dei ceti che pretendevano di rappresentare.

Il Partito socialista, a differenza degli altri partiti socialdemocratici europei, non usciva dalla guerra particolarmente acciaccato. Non aveva fatto molto contro la guerra, ma neanche a favore; e le masse popolari, che più di ogni altro avevano sofferto la guerra ed erano animate da odi e risentimenti per quanto avevano patito, si riferivano al Partito socialista come naturale rappresentante dei loro interessi e delle loro aspirazioni. Queste masse, secondo Gramsci, erano costituite da tre grandi settori: il proletariato che era naturalmente rivoluzionario, nel senso che la sua adesione al Partito socialista era di lunga data, stabile e perma-

nente; i contadini poveri e la piccola borghesia urbana, che Gramsci chiamava *rivoluzionari di guerra*, portati a sostenere il Partito socialista occasionalmente e superficialmente per via della guerra e delle sofferenze patite.

Senza questa eterogenea adesione non si spiega la rapidissima crescita del Partito socialista che alla fine della guerra passò da 20.000 a 200.000 iscritti nel giro di qualche mese; e non si spiega la crescita di organizzazioni collaterali come la CGdL (Confederazione Generale del Lavoro) che arrivò a superare i due milioni di iscritti (ma anche le altre organizzazioni sindacali non restarono indietro, andando oltre il milione e mezzo di iscritti divisi tra anarco-sindacalisti, ex-interventisti o socialisti di destra, cattolici ed ex-combattenti); le cooperative (in massima parte rurali), le società di mutuo soccorso, le case del popolo, le leghe, le biblioteche popolari.

Al vertice del Partito socialista si trovava un'eterogenea maggioranza di massimalisti, che nel 1919 includeva anche i futuri comunisti. I massimalisti avevano sostituito la precedente maggioranza riformista/gradualista di Turati e Treves, sostenitrice di Giolitti nel decennio precedente la guerra, fino al 1912. I riformisti, dopo Caporetto, avevano rimpiazzato il *non aderire non sabotare* voluto dal segretario Lazzari con un patriottico sostegno alla guerra e al governo, sintetizzato dallo slogan di Turati, *dopo Caporetto, la nostra patria è sul Grappa*.

Se quella linea politica sciovinista rimase estranea alle masse per tutto il quadriennio considerato, non si possono per questo trascurare la composizione e l'organica debolezza del Partito socialista. La Direzione del partito era in mano ai massimalisti che controllavano anche *L'Avanti!*, ma i due organismi che più influivano sul partito, il Gruppo parlamentare socialista (GPS) e la Confederazione Generale del Lavoro (CGdL), con il corredo di cooperative, leghe e case del popolo, rimasero sempre sotto il controllo della destra del partito anche quando questa risultò minoritaria nei congressi.

Quella corrente autonomista *ante litteram* fece costantemente la propria politica fino a quando, nell'estate del 1922, proclamò una secessione che confermò al congresso di quell'anno, in concomitanza con la marcia su Roma.

All'interno del Partito socialista esisteva una corrente comunista la cui figura di spicco era l'ingegnere napoletano Amadeo Bordiga. Bordiga predicava la rottura con la maggioranza massimalista fino dagli anni della guerra, quando si era schierato con Lenin, essendo da lui riconosciuto come l'unico comunista conseguente in Italia¹.

¹ Scriveva Lenin nell'aprile 1920:

Ho avuto troppo poco la possibilità di conoscere il comunismo di sinistra in Italia. Indubbiamente Bordiga e la sua frazione di comunisti boicottisti (comunista astensionista) sono dalla parte del torto quando propugnano la non partecipazione al parlamento. Ma in un punto mi sembra che Bordiga abbia ragione, per quanto è possibile giudicare da due numeri del suo gior-

Il gruppo comunista torinese si andava autonomamente formando intorno a Gramsci anche se fuori Torino le figure più conosciute erano Angelo Tasca e Umberto Terracini che con il Congresso socialista del 1919 entrò a far parte della Direzione del partito. Un terzo gruppo comunista aveva a Milano i suoi esponenti più conosciuti, Repossi e Fortichiari, che entreranno entrambi nel primo esecutivo del Partito comunista, nel 1921, insieme a Bordiga, Terracini e Grieco: ma non Gramsci. I diversi gruppi comunisti del partito non ebbero tra di loro legami stretti. Si erano incontrati nel 1917 a Firenze in una riunione cui aveva partecipato anche Serrati e si videro a più riprese nel 1920, quando si costituì formalmente la frazione comunista rivoluzionaria che partecipò come tale al Congresso di Livorno del 1921 sotto la direzione di Bordiga e Terracini.

Gramsci prese atto dell'impossibilità di convivere nello stesso partito solo dopo la disastrosa gestione dell'occupazione delle fabbriche da parte della FIOM, della CGdL e del partito, nel settembre 1920² e da lì in avanti si era avvicinato alla frazione comunista di Bordiga, con il fermo proposito di costituire quel Partito comunista che sarebbe nato dalla scissione del Partito socialista al Congresso di Livorno nel gennaio 1921.

Quel travaglio interno del partito era scarsamente percepibile da militanti ed elettori, tanto è vero che il Partito socialista ottenne un clamoroso successo elettorale nelle prime elezioni del dopoguerra, nel novembre del 1919, quando raccolse il 32% dei voti.

Un risultato tanto più notevole se si pensa a quanto detto sopra circa il triplice sostegno che il PSI riceveva da classi eterogenee, confermato dal fatto che quella percentuale nazionale fu raggiunta con il 50% dei voti validi in Piemonte, il 46% in Lombardia e il 60% in Emilia, mentre in tutta l'Italia meridionale e insulare,

nale Il Soviet (nn. 3 e 4 del 18 gennaio e del 1° febbraio 1920), da quattro fascicoli dell'ottimo periodico del compagno Serrati Comunismo (1-4, 1° ottobre-30 novembre 1919) e da singoli numeri di giornali borghesi italiani. Cioè Bordiga e la sua frazione hanno ragione nei loro attacchi a Turati e a tutti coloro che la pensano come lui, i quali rimangono nel partito che ha riconosciuto il potere dei soviet e la dittatura del proletariato, restano membri del parlamento e proseguono la loro vecchia e dannosissima politica opportunistica. Col tollerare ciò il compagno Serrati e tutto il Partito Socialista Italiano commettono un errore certo che minaccia lo stesso grave danno e lo stesso pericolo che in Ungheria dove i Turati locali hanno sabotato dall'interno sia il partito che il governo sovietico. Un tale atteggiamento sbagliato, inconsequente e privo di carattere verso i deputati opportunisti produce da una parte il comunismo "di sinistra" e dall'altra parte ne giustifica fino a un certo punto l'esistenza. Il compagno Serrati ha evidentemente torto quando (Comunismo n. 3) accusa il deputato Turati di "in coerenza" mentre è incoerente proprio il Partito socialista Italiano che tollera dei parlamentari opportunisti come Turati e consorti.

V.I. Lenin, *Left-Wing Communism, an infantile disorder*, *Collected Works*, Vol. 31, Progress Publishers, Mosca 1966, pp. 65-66n.

² Già dopo che lo sciopero generale del Piemonte era stato abbandonato a se stesso, disconosciuto e criticato pesantemente, Gramsci si era avvicinato alla frazione bordighista.

a eccezione della Puglia (con il 18%), i risultati non raggiunsero mai le due cifre. Quell'exploit elettorale, solo lievemente ridotto, si ripeté ancora nel novembre 1921, quando Giolitti convocò le elezioni politiche anticipate. Anche in quelle elezioni il Partito socialista si confermò primo partito con il 25% dei voti e 120 deputati, ai quali si aggiungevano i 16 deputati del PCI che per la prima volta si presentava alle elezioni.

Nato nel gennaio 1919, su iniziativa di Don Luigi Sturzo, il Partito popolare italiano, cattolico, ottenne in novembre un risultato spettacolare. Con il 20% dei voti e 100 deputati (su 508) costituiva, dopo socialisti e democratici/liberali, il terzo gruppo parlamentare. Nel Centro Sud otteneva risultati superiori a quelli del PSI, ma non plebiscitari, i maggiori avendoli ottenuti in Lazio (26%), Campania (18%), Sicilia (12%): ma le regioni del Sud costituivano ancora il feudo del blocco borghese reazionario, con l'80% in Sicilia, il 95% in Basilicata, il 70% in Puglia e il 75% in Campania.

Il Partito popolare nasceva in rappresentanza di interessi compositi, includendo quelli degli agrari e delle loro clientele, dei contadini poveri, dei mezzadri e dei braccianti. Per quanto venisse chiamato il partito dei bolscevichi neri, la variegata composizione di interessi rese impotente il Partito popolare, incapace di schierarsi dall'una o dall'altra parte in un conflitto sociale che si faceva sempre più aspro.

Dopo la marcia su Roma (28 ottobre 1922), e nell'illusione di una normalizzazione, il PPI accettò contro il parere di Don Sturzo che quattro suoi esponenti entrassero nel governo Mussolini, insieme a due liberali, due nazionalisti e cinque democratici. Al momento della discussione della legge Acerbo, nel 1923, l'unico popolare a negare il suo voto fu Giovanni Merizzi di Sondrio.

Nelle elezioni del 6 aprile 1924, svoltesi in un clima di violenze e brogli elettorali da parte dei fascisti, il PPI riuscì comunque ad ottenere il 9% dei voti e 39 deputati e divenne il primo tra i partiti non-fascisti. Visto vano ogni tentativo di impedire l'instaurazione della dittatura, dopo l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti (giugno 1924), il PPI partecipò, contro la volontà delle gerarchie ecclesiastiche, alla secessione dell'Aventino e passò all'opposizione, dove rimase fino al suo forzato scioglimento avvenuto il 9 novembre 1926³, insieme a quello delle altre forze politiche. I maggiori esponenti furono costretti all'esilio (Don Sturzo, Donati, Ferrari) o a ritirarsi dalla vita politica e sociale (De Gasperi).

Nel biennio nero, tranne poche eccezioni, i popolari si mantennero sostanzialmente neutrali; non fronteggiarono la violenza fascista e non ne furono il bersaglio. Qui valga ricordare che il fascismo fu negazione delle libertà di tutti. Ma

³ Il 9 novembre 1926 fu approvato dalla Camera l'ordine del giorno di Augusto Turati, che decretava la decadenza dei deputati aventinisti e comunisti; il fascismo voleva consacrare in tal modo, con una Camera monca anche dei subentranti, la fine dell'opposizione oramai sconfitta.

quale libertà venne attaccata per prima, con ferocia sanguinaria e nel modo più brutale, non con l'adozione o l'abrogazione di leggi o decreti, ma coll'esercizio della violenza pura e del delitto? Fu la libertà di organizzazione e di movimento degli operai, dei contadini disagiati e poveri, dei lavoratori. A essere attaccata con incendi e distruzioni non fu la libertà di stampa di tutti i cittadini in generale, ma di questa concreta categoria di cittadini⁴.

Il 23 marzo 1919, nella sala riunioni del Circolo dell'alleanza industriale, in piazza San Sepolcro a Milano, erano stati fondati i Fasci italiani di combattimento. Mussolini fece da federatore del centinaio di partecipanti: anarco-sindacalisti, arditi, massoni e futuristi sedevano a fianco di elementi ultraconservatori e reazionari. La maggioranza era costituita dai superstiti dei Fasci di azione rivoluzionaria di Alceste De Ambris del 1914-1915 e dagli interventisti di sinistra di Leonida Bissolati.

Il *Manifesto dei Fasci italiani di combattimento*, alla cui stesura collaborò attivamente Alceste De Ambris, fu ufficialmente pubblicato sul *Popolo d'Italia* tre mesi dopo, il 6 giugno 1919. Nel manifesto, anarchiceggiante e vagamente di sinistra, vengono avanzate numerose proposte di riforma politica e sociale, per far fronte contro due pericoli: *quello misoneista di destra* (si dice *misoneista* per non dire conservatore e reazionario) e *quello distruttivo di sinistra*, rappresentando la "terza via" tra i due opposti poli e sviluppandosi nell'ambito delle teorie moderniste sull'Uomo Nuovo.

Fenomeno politico, a torto considerato come un semplice corollario del fascismo, era quello degli ex-combattenti che il 4 novembre 1918 a Roma si riunirono nell'Associazione nazionale combattenti. Estranea ai partiti, l'ANC nel gennaio 1919 lanciò un proprio partito, il Partito di combattenti⁵ che ottenne 20 seggi alle elezioni del 1919. Dopo quelle elezioni si spostò verso posizioni ancora più radicali e democratiche.

Il primo Congresso dell'Associazione nazionale combattenti si era tenuto a Roma nel giugno 1919 e vi era prevalso uno stato d'animo ostile ai fascisti. Il congresso adottò un programma molto vicino a quello socialista e ai valori del PSI, osserva Emilio Lussu per il quale i combattenti erano dei socialisti in formazione. Fu nel movimento combattentistico, oltretutto in quello bracciantile e operaio, che trovarono la loro base gli Arditi del Popolo.

All'inizio di luglio anche Mussolini iniziò a Milano una campagna per la creazione di un comitato d'intesa e azione su un fronte più militare, se non più conservatore, di ex-combattenti. Alla prima riunione convocata su proposta del fascio, accorsero rappresentanti dell'USI (tendenza Corridoni), della Unione socialista, dell'Associazione degli Arditi, dell'Associazione Nazionale Combattenti, dell'As-

⁴ Palmiro Togliatti, *Gramsci*, Editori Riuniti, 1977, p. 85.

⁵ Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, vol. I, Laterza 1972, p. 20.

sociazione nazionale dei volontari di guerra, della Federazione garibaldina, della UIL, dei Fasci di educazione sociale. Mussolini era alla ricerca di una massa di manovra e di una forza armata che trovò negli Arditi pagandoli 30 lire al giorno con i soldi raccolti dal giornale per Fiume italiana⁶. Nonostante questo tentativo, nel novembre 1919 gli ex-combattenti di Milano formarono liste elettorali che escludevano i fascisti⁷.

Sul terreno sociale il partito dei combattenti partecipò all'occupazione delle terre, specialmente al Sud, a fianco del Partito popolare. Nel 1921 fece fronte con i socialisti contro i fascisti (a Modena, a Bologna); ed erano in gran parte ex-combattenti quelli che sfilarono il 2 luglio 1921 a Roma, inquadrati nel 1° battaglione degli Arditi del Popolo. Gramsci, che agli Arditi del Popolo dedicò attenzione e rispetto, ancora nel gennaio 1924 si interrogava sulla nuova corrente nata in seno agli ex combattenti e cristallizzata intorno all'Italia libera: "quello degli ex-combattenti, scrisse, è il primo partito laico dei contadini, specie nell'Italia centrale e meridionale e ha avuto un enorme importanza, anche per il successo del fascismo". Qualche mese più avanti, abbozzando la linea politica sulla base della quale contenderà a Bordiga la direzione del partito, pose questioni come l'egemonia, il combattentismo, il ruolo della piccola borghesia, la questione meridionale.

Anche gli imprenditori organizzarono e misero in campo le loro truppe. Nel maggio del 1919 si costituì l'AMMA, l'associazione degli industriali torinesi. La Confindustria, la cui nascita data dal 1910, nel marzo 1920 si riorganizzò su una base più aggressiva, dopo il trasferimento della sede a Roma. Nell'agosto 1920 nasceva la Confederazione Generale dell'agricoltura. L'apparato industriale si preparava alla riconversione e a farne pagare le spese agli operai, con allungamenti di orario, blocco o diminuzione dei salari e licenziamenti di massa.

Il governo liberale da parte sua si era attrezzato con i 25.000 uomini della Guardia regia, corpo di polizia che non aveva altri compiti se non quello di reprimere il movimento operaio e che Nitti istituì il 1° dicembre 1919. Lo scontro sociale dell'estate del 1919 fu duro e sanguinoso. Una serie di agitazioni violente e sanguinosamente represses imperversò per l'Italia: gli scontri per il carovita.

Tra 1919 e 1920

Alla fine della guerra gli obiettivi del PSI massimalista e della CGdL riformista erano molto divergenti. Il partito aveva in programma la Repubblica socialista, la dittatura del proletariato e la socializzazione dei mezzi di produzione: insomma una rivoluzione in piena regola, almeno a parole⁸. La formulazione estesa

⁶ Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, vol. I, Laterza 1972, p. 57.

⁷ Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, vol. I, Laterza 1972, p. 59.

⁸ Pietro Nenni, *La lotta di classe in Italia*, Sugar Edizioni, 1987, p. 141.

del programma è riportata in un noto libro di Nenni⁹, ma già pochi giorni dopo quella *Risoluzione* della Direzione presa a maggioranza fu respinta dal Gruppo parlamentare e la diatriba proseguì per mesi senza vinti né vincitori. La CGdL invece centrava le sue prospettive sull'ipotesi di una Assemblea per la Costituente, un percorso che la riportava parecchio indietro rispetto agli obiettivi di Repubblica socialista e di socializzazione e che apriva la strada a un accordo costituente con i partiti borghesi. Nel 1919 ci furono in Italia duemila scioperi; i lavoratori organizzati nei sindacati erano 3.500.000, di cui 2.150.000 iscritti alla CGdL. Alle elezioni di novembre il PSI ottenne il 32% dei voti¹⁰. Il movimento fascista, che pure si era presentato alle elezioni, raccolse solo 50.000 voti e nessun eletto. Nel giugno-luglio 1919 si ebbero scioperi e scontri a La Spezia (12 giugno) e Genova¹¹ cui seguì la lunga stagione dei moti contro il carovita.

Pietro Nenni considerava quegli avvenimenti una sorta di pre-insurrezione, riconoscendo a essi un'importanza che non diede all'occupazione delle fabbriche, come era nelle sue corde di tribuno popolare, della stessa stoffa di Prampolini e di tanti socialisti di quel tipo, più sensibili ai rumori delle piazze che ai più profondi fenomeni sociali e storici. "In tutta Italia, scrisse, sorgevano improvvisati Soviet annunziati: nell'Emilia, nella Romagna e in Toscana, nelle Marche si poteva parlare di vera e propria insurrezione popolare con frequenti sintomatici casi di fraternizzazione tra rivoltosi e truppe. A Firenze la massa era padrona della città. Lo sciopero generale (4 luglio 1919) guadagnava Ancona, Bologna, Palermo, etc. Invasioni e saccheggi avvenivano da un capo all'altro della penisola. I poteri si trasferivano alle Camere del Lavoro, dove si videro i proprietari portare le chiavi dei loro magazzini (dopo averli prudentemente svuotati, osservò Germanetto¹²). Ma nessuno si poneva alla testa della massa, nessuno cercava di dare al malcontento uno sbocco politico. Mentre correva il sangue [...] la Direzione del Partito si limitava ad uno stereotipato comunicato attestante la sua simpatia ai dimostranti"¹³. Quanto alla Confederazione essa interveniva il 7 luglio suggerendo moderazione. Sulla stessa linea *L'Avanti!*.

Riferendosi ai moti per il carovita del luglio 1919, Gramsci disse all'epoca e ribadì due anni dopo che si era trattato di un episodio grottesco della lotta di classe, "ma però [sic] di lotta di classe si trattava perché le masse si movevano in un modo di spontanea ribellione e perché vengono a fiducia negli istituti che avrebbero dovuto sfruttare e inquadrare quella ribellione. Le Leghe, le Camere del Lavoro,

⁹ Pietro Nenni, *Storia di quattro anni*, Sugar Edizioni, 1976, p. 30.

¹⁰ 50% in Piemonte; 46% in Lombardia; 60% in Emilia; 43% in Toscana; 31% in Liguria; 46% in Umbria; 24% nel Lazio; ma al di sotto del 10% in tutto il Sud e nelle isole, con l'eccezione delle Puglie (18,3%).

¹¹ Pietro Nenni, *La lotta di classe in Italia*, Sugar Edizioni, 1987, p. 146.

¹² Giovanni Germanetto, *Memorie di un barbiere*, Editori Riuniti, 1962.

¹³ Pietro Nenni, *Storia di quattro anni*, Sugar Edizioni, 1976, pp. 50-51.

la Confederazione¹⁴. Dopo le elezioni del novembre 1919, la vittoria socialista, la proclamazione del governo Nitti e l'assalto fuori dal Parlamento ai parlamentari socialisti, proteste e tumulti scoppiarono in tutta Italia, e particolarmente a Torino (giornate del 2-3 dicembre), dove in meno di mezz'ora 120.000 operai uscirono dalle fabbriche e si precipitarono in centro, non appena saputo che i parlamentari socialisti erano stati picchiati.

Nel 1919 alle agitazioni contro il carovita si affiancò la lotta della FIOM in Lombardia, Liguria ed Emilia-Romagna per le otto ore, per i minimi salariali e per una revisione dell'indennità di carovita che fosse commisurata all'aumento dei prezzi. In Lombardia lo sciopero durò due mesi. Gli accordi tanto faticosamente ottenuti non vennero rispettati dalla controparte padronale e le agitazioni ripresero nella primavera dell'anno successivo. Al principio di agosto del 1919 scioperavano 200.000 metallurgici nel Nord e altrettanti operai agricoli tra Novara e Pavia, i tipografi a Roma e a Parma, i tessili nel comasco, i capi tecnici nel milanese, i marittimi a Trieste¹⁵. Ma era tutta l'Italia che scendeva in piazza, creando una situazione simile a quella di Francia, Inghilterra e Germania.

Nell'aprile del 1919, anche Bordiga guardava positivamente al fenomeno e scriveva sul *Soviet*, il suo giornale: "Gli scioperi di oggi scoppiano in tutte le più disparate categorie professionali e in tutti gli angoli del mondo abitato tendono a sintetizzarsi in un movimento politico e trovano una speciale ragion d'essere nella propaganda e nel tirocinio politico cui danno occasione. Gli scioperi sono le grandi manovre della rivoluzione politica socialista".

Gramsci si poneva il problema della legalità e della illegalità come discriminazione naturale tra forze riformiste e forze rivoluzionarie, mentre il PSI si perdeva in un surreale dibattito sulla costituzione dei soviet. Quando fra i socialisti italiani tutti si riempivano la bocca della parola, dolce e minacciosa "rivoluzione", quando i liberali moderati – Bonomi e Salandra, per dire di primi ministri borghesi – la declinavano a loro modo parlando e auspicando un cambiamento dei rapporti di produzione, quando persino un nemico indomito della rivoluzione come il capo della CGdL, D'Aragona, giudicava l'insurrezione *purtroppo* inevitabile, *L'Ordine Nuovo* declinava quella prospettiva anzitutto come *illegalità*. Bisognava capire chi era davvero pronto all'illegalità, ad abbattere lo stato borghese, a trascendere, diceva Gramsci. Risulta premonitore un articolo del marzo 1920, precedente l'occupazione delle fabbriche, che è di settembre, e anche precedente lo sciopero generale del Piemonte, che si fece in aprile. L'articolo s'intitola "Tattica nuova" ed è del 13 marzo 1920¹⁶. Non basta occupare le fabbriche, dice *L'Ordine Nuovo* dopo le prime spo-

¹⁴ Antonio Gramsci, *Socialismo e fascismo*, Einaudi, 1970, p. 202.

¹⁵ Pietro Nenni, *Storia di quattro anni*, Sugar Edizioni, 1976, p. 55.

¹⁶ "Tattica nuova", in *L'Ordine Nuovo*, 13 marzo 1920.

radiche occupazioni, non basta esercitare quella sacrosanta violenza, se chi lo fa non è consapevole che sta sottraendo al capitale il controllo della più importante e decisiva delle forze produttive, la forza lavoro e sta, in questo senso, infrangendo la legalità borghese e non perché ha rotto i lucchetti degli stabilimenti e si è messo ad aspettare. Aspettare che cosa? Che i capi trattino con lo Stato e – riconoscendolo – ottengano dallo Stato quei miglioramenti economici che i padroni non hanno concesso? Questo è quanto è già successo nelle occupazioni di Sestri Ponente, guidate dagli anarco-sindacalisti più feroci che, una volta occupata la fabbrica, erano andati dal sindaco socialista – della destra riformista – e sotto-braccio con lui si erano poi recati dal prefetto, il rappresentante dello Stato, per trovare con quello la soluzione sella vertenza.

Ed effettivamente la soluzione si era trovata, e i padroni avevano ridotto le tratte, da 10 lire a una. Questo è quanto avevano riferito Togliatti e Viglono che da Sestri Ponente inviarono all'*Ordine Nuovo* un servizio sulla vertenza conclusa nel marzo 1920¹⁷.

L'Ordine Nuovo anticipava in quell'articolo quanto sarebbe successo sei mesi successivi, con il gigantesco movimento di occupazione delle fabbriche che fece tremare la borghesia. All'ordine della FIOM di occupare le fabbriche, dopo la serrata dei padroni, 400.000 operai metalmeccanici, dalla sera alla mattina, in tutta Italia, avevano occupato officine, cantieri, impianti siderurgici, ferriere.

Come si spiega quel gesto radicale – e, se si vuole, quell'estrema follia – da parte di un'organizzazione sindacale strettamente controllata dai riformisti, ossia da un ceto politico e sindacale che nella rivoluzione socialista vedeva la peggiore delle disgrazie?

Eppure, quel gesto sembrò a tutti i borghesi il preambolo della rivoluzione, o per lo meno così si espressero alcuni giornalisti di punta: Albertini sul *Corriere della Sera* e Frassati sulla *Stampa*. Anche molti operai credettero che fosse accaduto un miracolo inspiegabile, perché conoscevano i loro dirigenti sindacali e – particolarmente in Piemonte – li avevano visti all'opera contro di loro pochi mesi prima: contrari allo sciopero generale e alle prime occupazioni, che avevano giudicato azione velleitaria e sciagurata, da stigmatizzare e da non più ripetere.

E invece, cinque mesi dopo, erano quegli stessi dirigenti a rilanciarla, molto più in grande. Prima con l'ostruzionismo o sciopero bianco, poi con l'occupazione delle fabbriche, poi predisponendo la loro difesa armata in caso di attacco dell'esercito. Il discorso premonitore dell'*Ordine Nuovo* spiegava quell'incongruenza apparente. Forse che quei dirigenti riformisti, Buozzi come D'Aragona, erano disposti a varcare il confine dell'illegalità rivoluzionaria? Niente affatto. Ciò a cui puntavano era il negoziato con il governo per ottenere appoggio alle rivendicazioni

¹⁷ Palmiro Togliatti, Andrea Viglono, "Rapporto sui fatti di Sestri", in *L'Ordine Nuovo*, 13 marzo 1920.

economiche che fino ad allora non si erano sbloccate. E infatti, due giorni dopo l'ordine di occupare le fabbriche, Buozzi era già a Roma per chiedere l'appoggio del governo a una ripresa delle trattative, senza pre-condizioni (la questione del controllo sindacale venne più tardi).

Chi, dei borghesi, capì perfettamente la cosa e, subito dopo l'occupazione delle fabbriche, partì tranquillamente per le vacanze a Bardonecchia e poi andò in Francia per un incontro di routine con il suo omologo francese, fu il primo ministro Giolitti, che conosceva i suoi polli e dovette badare soprattutto a tenere a bada le intemperanze di alcuni settori industriali. È noto da varie fonti, che al senatore Agnelli che lo tempestando perché ristabilisse l'ordine e facesse intervenire l'esercito a tutela della proprietà privata, Giolitti rispose che non aveva intenzione di gettare le truppe in un corpo a corpo con gli operai. Quello che poteva fare era bombardare la FIAT. Voleva il senatore Agnelli che desse quell'ordine? No, no, si affrettò a dire il senatore, che aveva appena inaugurato il Lingotto. Fu ancora Giolitti a ragionare per entrambi i giocatori - dopo avere scoperto il loro bluff - e a inventarsi la Commissione paritetica e quel disegno governativo per il controllo sindacale sulle fabbriche, che di fatto segnò la fine dell'occupazione delle stesse del settembre 1920. Il senatore Agnelli, che aveva capito l'antifona, propose persino che la FIAT diventasse una cooperativa e Gramsci gli rispose per le rime: non ci daremo prigionieri.

Dopo le prime occupazioni cominciò e si concluse malamente per gli operai quello che è conosciuto come lo sciopero delle lancette, sorta di anticipazione dell'occupazione delle fabbriche. Si fece nell'aprile 1920 e fu sciopero dei metalmeccanici per quindici giorni, sciopero generale del Piemonte per dieci giorni. Allo sciopero, rispetto al quale si erano rifiutati di prendere decisioni sia la Direzione della FIOM che quella della CGdL, seguì la condanna politica dei torinesi (il gruppo di Ordine Nuovo) per indisciplina e della classe operaia torinese per avventurismo e il 15 maggio del 1920, cinque giorni prima che si discutesse della creazione pronta e decisa dei soviet, per decreto, *Rassegna Sindacale*, organo della CGdL, condannò lo sciopero delle lancette precisando che "se certi eccessi non sempre spontanei fossero stati evitati, forse le conquiste operaie, il movimento operaio sarebbero molto maggiori di quanto effettivamente non siano".

Neanche due mesi dopo, i rappresentanti del massimalismo e del riformismo erano a Mosca per il Congresso dell'Internazionale e s'indignarono quando Lenin propose che l'intero Congresso, nelle sue *Tesi* facesse menzione e additasse il gruppo di Torino come esempio per tutto il Partito socialista. Lenin aveva fatto approvare dal Congresso il seguente deliberato: "Per ciò che riguarda il Partito Socialista Italiano, il II Congresso della Terza Internazionale trova fondamentalmente giuste le critiche di questo partito e le proposte pratiche che sono state pubblicate come indirizzo della Sezione Torinese al Consiglio del PSI, nel giornale L'Ordine Nuovo dell'8 maggio 1920. E che corrispondono integralmente

a tutti principi fondamentali dell'Internazionale. Per questa ragione il II Congresso dell'Internazionale prega il PSI di convocare al più presto un Congresso straordinario per esaminare queste proposte e tutte le decisioni dei Congressi dell'Internazionale Comunista, particolarmente in merito al Gruppo parlamentare e agli elementi non comunisti del partito”.

La rivoluzione dei consigli

In una lettera ad Alfonso Leonetti scritta da Vienna il 28 gennaio 1924, Gramsci traccia un bilancio dell'esperienza del 1919-1920, quello che fu poi chiamato retoricamente il biennio rosso. “Non abbiamo, per paura di essere chiamati arrivist e carrieristi, costituito una frazione e cercato di organizzarla in tutta Italia. Non abbiamo voluto dare ai Consigli di Fabbrica di Torino un centro direttivo autonomo e che avrebbe potuto esercitare un'enorme influenza in tutto il paese, per paura della scissione nei sindacati e di essere troppo prematuramente espulsi dal Partito Socialista. Dovremmo o almeno io dovrò dire pubblicamente di aver commesso questi errori che indubbiamente hanno avuto non lievi ripercussioni. In verità, se dopo la scissione di aprile¹⁸ avessimo assunto la posizione che pure io pensavo necessaria, forse saremmo arrivati in una situazione diversa alla occupazione delle fabbriche e avremmo rimandato questo avvenimento a una stagione più propizia. I nostri meriti sono molto inferiori a quelli che abbiamo dovuto strombazzare per necessità di propaganda e di organizzazione; abbiamo solo, e questa non è una piccola cosa, ottenuto di suscitare e organizzare un forte movimento di massa che ha dato al nostro partito la sola base reale che esso ha avuto negli anni scorsi”¹⁹.

Il primo consiglio di fabbrica torinese era stato eletto nel settembre del 1919 alla Fiat Brevetti e Gramsci lo aveva salutato con entusiasmo, pubblicando sulla prima pagina de *L'Ordine Nuovo* non solo la notizia, ma l'elenco completo dei delegati di reparto eletti. Il 31 ottobre successivo si riunì a Torino la prima conferenza cittadina dei consigli di fabbrica e ratificò un *Programma dei commissari di reparto*, un documento geniale e innovativo relativamente poco studiato e approfondito²⁰, dove si riconosceva tra l'altro ai commissari di reparto il titolo di “soli e veri rappresentanti sociali (economici e politici) della classe operaia, perché eletti a suffragio universale da tutti i lavoratori sul posto stesso di lavoro”²¹.

¹⁸ La scissione di aprile colpì il gruppo di Ordine Nuovo a seguito del fallimento dello sciopero delle lancette e contrappose Gramsci a Tasca in un lungo e aspro dibattito su *L'Ordine Nuovo*, da maggio ad agosto del 1920, ma anche a Togliatti e Terracini che scelsero di avvicinarsi ai massimalisti e non a Bordiga, in vista della costituzione di un partito comunista.

¹⁹ Palmiro Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del PCI (1923-1924)*, Editori Riuniti, p. 181.

²⁰ Integralmente riportato da *L'Ordine Nuovo* dell'8 novembre 1919 e contenuto nel libro di Battista Santhià, *Con Gramsci all'Ordine Nuovo*, Editori Riuniti 1956, p. 183.

²¹ Battista Santhià, *Con Gramsci all'Ordine Nuovo*, Editori Riuniti, 1956, p. 187.

Teorizzazione e pratica dei consigli di fabbrica restano i maggiori contributi teorico pratici che la rivoluzione italiana – la mancata rivoluzione italiana – lasciò in eredità al movimento operaio. Rappresentarono la trasformazione delle Commissioni interne, già molto avversate dal padronato, in organismi rivoluzionari, cioè illegali che mettevano in discussione ed erano costruiti, ideologicamente e praticamente, con l'obiettivo di contendere il potere politico ai padroni nella fabbrica e fuori della fabbrica. Non più articolazioni del sindacato dentro la fabbrica intese a trovare delle soluzioni legali dei vari aspetti del conflitto del lavoro. Come tali furono osteggiati dalla dirigenza sindacale che vedeva in essi un attacco al proprio potere burocratico – anche se Gramsci non fu mai ostile ai sindacati cui riconosceva un ruolo e una funzione diversa da quella dei consigli di fabbrica, ma ugualmente indispensabile, prima e dopo la rivoluzione –, dai socialisti riformisti e da quelli massimalisti, che li consideravano pericolose formazioni anarco-sindacaliste, indisciplinate per definizione e ostili al partito; e sconfessati da Bordiga – ma non dai suoi operai comunisti astensionisti – in quanto, diceva lui, si sostituivano indebitamente al partito pur essendo organi strettamente economici; e non avrebbero potuto essere altro che organi economici perché fino a quando non sia passato di mano il potere politico, il sistema capitalistico non può tollerare la presenza di organismi che contestino e contendano il potere sui mezzi di produzione e sulla produzione in genere. E questo in effetti si dimostrò vero nei fatti, che cioè i padroni non potevano tollerare organismi di quel genere. Ciò non vuol dire che organismi di quel genere non potessero sussistere come fu dimostrato alla pratica. Resta vero che i padroni non intendevano tollerare che organismi del genere si sviluppassero all'interno delle fabbriche, particolarmente nella città industrialmente più avanzata d'Italia e proprio per questo motivo trasformarono deliberatamente una normale vertenza sindacale in una guerra per la vita o per la morte.

Sui tanti che a sinistra non compresero la natura e l'importanza della teoria e della pratica dei consigli di fabbrica e il loro potenziale rivoluzionario, spicca un borghese che invece ne percepì e descrisse perfettamente importanza e ruolo, al punto che Gramsci pubblicò integralmente il suo intervento alla Confindustria, dove spiegava ai padroni che cosa effettivamente fossero i consigli di fabbrica.

Il personaggio in questione non era un personaggio secondario dell'imprenditoria italiana. Si tratta di Gino Olivetti che dal 1910 al 1934 fu segretario di Confindustria e che insieme al presidente Ettore Conti condusse le trattative a tre, con il governo e la CGdL, che misero fine l'occupazione delle fabbriche. Quella relazione fu pubblicata su *L'Ordine Nuovo* del 15 maggio 1920 e si può leggere per esteso sulla rivista, ma anche in sintesi nel volumetto *Bordiga-Gramsci, dibattito sui Consigli di fabbrica*²².

²² Introduzione di Alfonso Leonetti, *Bordiga-Gramsci, dibattito sui Consigli di fabbrica*, Samonà e Savelli, 1971, pp. 93-94.

L'intervento mostra con quanta attenzione e intelligenza gli imprenditori più avveduti sorvegliassero un fenomeno nuovo che aveva investito le fabbriche e soprattutto come alcuni di loro prendessero posizione nel dibattito sui consigli schierandosi tendenzialmente con la posizione socialista riformista, di cui illustravano le caratteristiche.

Non a caso Gramsci decise di pubblicare integralmente quell'intervento – senza commenti particolari – nel numero successivo a quello in cui aveva riportato in grande evidenza l'intervento di Angelo Tasca che diede inizio a quello scambio impietoso che nei mesi successivi li avrebbe impegnati entrambi sul tema dei consigli.

L'obiettivo della scelta redazionale è palese: l'articolo dimostra che gli industriali sono dalla parte di Tasca e la loro polemica è diretta esplicitamente contro *L'Ordine Nuovo*: non contro i riformisti o contro le velleità comunistiche di Bordiga. Nella prima parte dell'intervento Olivetti cerca di chiarire ai suoi interlocutori cosa siano i consigli di fabbrica spuntati in Piemonte. Non ignora sicuramente, nella sua posizione di segretario della Confindustria, che consigli di fabbrica sono nati anche in Lombardia e in Liguria (a Milano e a Genova), ma ciò che gli preme e che fa la differenza, è che a Torino c'è a promuoverli *L'Ordine Nuovo*, vero bersaglio della sua polemica. Una volta centrato e disintegrato quel bersaglio, i consigli non saranno più un problema.

I consigli, dice Olivetti, sono una novità. Il *Consiglio di fabbrica* è originale rispetto ai sindacati perché l'operaio viene contemplato (considerato) come "produttore, inserito necessariamente nel processo tecnico del lavoro e nel complesso delle funzioni produttive, che sono in un certo senso, estranee e indipendenti dal modo di appropriazione privata della ricchezza prodotta, mentre nel sindacato l'operaio è continuamente portato a considerarsi solo come un salariato e a considerare il suo lavoro non come un momento della produzione e come fonte di sovranità e di potere, ma come una mera fonte di guadagno"²³.

Questa sintetica descrizione sorprende per la precisione: Olivetti coglie meglio di tanti socialisti e pseudo-socialisti la novità vera dei consigli, ne sottolinea la differenza e la discontinuità dalle commissioni interne e dai sindacati e si accinge a contestarli sul piano che essi stessi pongono, quello del potere in fabbrica e nella società.

In sostanza, dice Olivetti, l'operaio che si vede rappresentato attraverso i consigli, non è l'operaio che vende la propria forza lavoro, la propria merce e che è, in quanto tale, inserito a pieno titolo – e con reciproca accettazione – nel rapporto di produzione (capitalistico) che lo lega e lo subordina al capitalista; non è quello l'operaio che mette in discussione il processo produttivo e le decisioni che si met-

²³ Introduzione di Alfonso Leonetti, *Bordiga-Gramsci, dibattito sui Consigli di fabbrica*, Samonà e Savelli, 1971, p. 94.

tono in atto dentro di esso, mentre a farlo è l'operaio fattore di produzione, che quella produzione intende controllare, nei suoi aspetti tecnici e nei suoi aspetti contabili. Olivetti ci tiene a rilevare fin dalle prime battute del suo intervento che tra i compiti del consiglio di fabbrica vi è quello di "conoscere in modo preciso il valore del capitale impegnato in ciascun reparto, il rendimento di ciascun reparto in rapporto a tutte le spese e l'aumento di rendimento che si può ottenere"²⁴.

Più avanti riprende le conclusioni del Congresso della Camera del Lavoro di Torino, tenutosi alla fine del 1919, sottolineando il punto in cui si afferma "che i nuovi organismi (strumento che la classe operaia si foggia per acquistare tutto il potere sociale, partendo dalla fabbrica e allargandosi a tutti i rami della produzione) debbano strettamente aderire e addestrarsi al processo di produzione e distribuzione della ricchezza sociale"²⁵.

Ecco dunque posto il problema complesso del potere, dice Olivetti, partendo dal controllo della produzione. Ma perché porselo prima della rivoluzione, quando cioè i rapporti di produzione non sono stati ancora rovesciati? È esattamente il punto che Amadeo Bordiga, nei suoi numerosi interventi sui consigli di fabbrica, e in particolare nei quattro articoli raccolti sotto il titolo *Per la costituzione dei Consigli operai in Italia*²⁶, mai riuscì a capire e tantomeno a spiegare.

Olivetti invece dà la sua spiegazione: nella rivoluzione russa, dove era prevalsa la funzione strettamente politica dei soviet degli operai, dei soldati e dei contadini [quella costantemente auspicata da Bordiga], il controllo della produzione attraverso la pratica e l'elevazione culturale dei consigli di fabbrica non fu sviluppato [neanche nell'intervallo trascorso tra la rivoluzione di febbraio e quella di ottobre] e questo fu – dice Olivetti, attribuendo questa considerazione a *L'Ordine Nuovo* – "uno dei motivi per cui in Russia le risultanze derivanti dalla dittatura del proletariato e dall'instaurazione del comunismo furono tutt'altro che buone"²⁷ proprio a causa della mancata preparazione del proletariato all'esercizio delle funzioni direttive, tecniche ed economiche.

I promotori italiani [dei consigli operai] [...] tendono con la istituzione sin d'ora dei Consigli operai, ad ovviare a tale inconveniente per il caso di una rivoluzione italiana, a stabilire perciò un pericolo di addestramento al futuro esercizio di tutte le funzioni tecniche e amministrative industriali"²⁸.

Questa sintetica e brillante esposizione della natura e delle finalità dei consigli di fabbrica non vuole certo dire che Gino Olivetti volesse convincere i suoi ascol-

²⁴ Alfonso Leonetti, *Bordiga-Gramsci, dibattito sui Consigli di fabbrica*, Samonà e Savelli, 1971, p. 94.

²⁵ Alfonso Leonetti, *Bordiga-Gramsci, dibattito sui Consigli di fabbrica*, Samonà e Savelli, 1971, p. 95.

²⁶ Alfonso Leonetti, *Bordiga-Gramsci, dibattito sui Consigli di fabbrica*, Samonà e Savelli, 1971, pp. 47-70.

²⁷ Alfonso Leonetti, *Bordiga-Gramsci, dibattito sui Consigli di fabbrica*, Samonà e Savelli, 1971, p. 96.

²⁸ Alfonso Leonetti, *Bordiga-Gramsci, dibattito sui Consigli di fabbrica*, Samonà e Savelli, 1971, p. 97.

tatori della bontà del progetto politico de *L'Ordine Nuovo*, che tuttavia egli non intende respingere meramente sulla base di contrapposti interessi di classe. Ammette, nello spirito dei tempi, la sfida proletaria sulla questione del potere, ma suggerisce ai suoi ascoltatori: quella sfida non è proponibile ora.

I suoi argomenti si basano essenzialmente sugli esiti delle due rivoluzioni, quella russa vittoriosa e quella tedesca sconfitta.

In Russia, nel bene o nel male, il potere agli industriali è stato spazzato via e in fabbrica comandano gli operai con i loro soviet. In Germania ci sono pure i consigli operai o del lavoro che Olivetti mostra di conoscere bene (*Arbeitsräte* o *Arbeitersräte*), ma il sistema tedesco, basato sull'allora recente legge dei *Beiräte* è tutt'altra cosa e, quello sì, corrisponde alle organizzazioni delle commissioni interne.

È un passo illuminante della lunga relazione di Olivetti, anche perché spazza via tutte le vanterie dei riformisti che pretendevano – e pretendono – di vedere nelle soluzioni tedesche una spartizione del potere, il raggiungimento di una condivisione del potere in fabbrica.

Olivetti parla chiaro: il sistema tedesco dei consigli non intende fare alcun passo in avanti nel senso della socializzazione, gli operai non esercitano alcun potere sulle decisioni aziendali, se non per quanto riguarda i contratti, esattamente come le vecchie commissioni interne; e anche in quel campo limitato non hanno altro potere che quello di ricorrere, in caso di mancato accordo, a delle commissioni di mediazione che dovrebbero essere neutrali [e che sono ovviamente e fortemente condizionate dalla temperie politica e dai rapporti di forza che la caratterizzano].

Questo è esattamente il sistema delle relazioni industriali come si è configurato in Germania nel corso dell'ultimo secolo e va a merito di Gino Olivetti averlo anticipato ed esposto quasi un secolo fa nei suoi punti salienti.

Qual è la conclusione che Olivetti suggerisce ai suoi ascoltatori? Il potere, in fabbrica e nell'economia [e ci sarebbe da aggiungere nello Stato] non può stare in più mani, ma in una mano sola. Dunque, o sistema russo o sistema tedesco. O comandano i padroni o comandano gli operai.

“Sino a quando, per atto di legislazione, non venga stabilito un regime comunista, non è ammissibile l'introduzione dei Consigli operai, quali pretendono di esercitare nell'officina in contrapposto e anche solo indipendentemente dalla direzione di essa un potere proprio, sia pure limitato ad alcuni determinati punti”²⁹.

La presa di coscienza operaia è, in ogni caso, scardinamento del sistema esistente e i consigli di fabbrica che la trasferiscono sul piano pratico, sono da respingere e da combattere, secondo gli imprenditori. Da respingere, se non da combattere, per Bordiga che, partendo da considerazioni opposte, arriva alle stesse conclusioni.

²⁹ Introduzione di Alfonso Leonetti, *Bordiga-Gramsci, dibattito sui Consigli di fabbrica*, Samonà e Savelli, 1971, p. 98.

Torino si svegliò...

Una mattina d'estate del 1920 Torino si svegliò sorpresa e sbigottita: centottanta fabbriche erano state occupate dagli operai e i padroni non ci potevano più entrare. Gramsci ha quasi trent'anni. È un sardo povero che vive a Torino da quasi dieci anni e nell'ambiente operaio è molto conosciuto, per la presenza costante nelle fabbriche e nelle sezioni socialiste e soprattutto per via di un settimanale rivolto agli operai – *rassegna settimanale di cultura socialista* – che esce regolarmente da più di un anno e ha una discreta diffusione, *L'Ordine Nuovo*.

È anche redattore dell'*Avanti!* che da un paio d'anni stampa a Torino una edizione tutta piemontese. È stato lui a modellare e a dare un'anima a quella organizzazione – i consigli di fabbrica – che dirigono l'occupazione e la produzione e le manterranno vive nel mese successivo. Le sue tesi sui consigli di fabbrica e sul sindacato, per non dire di quelle sul partito, hanno fatto scandalo nel Partito socialista i cui dirigenti non gli hanno lesinato e non gli lesineranno critiche e insulti.

Quella occupazione però non era stata voluta da lui, né dai consigli di fabbrica, né dagli intransigenti, come si chiamavano allora i socialisti della frazione comunista. A differenza della insurrezione di Torino dell'agosto 1917 e dello sciopero generale dell'aprile precedente – noto (in maniera riduttiva) come sciopero delle lancette – quella occupazione era stata imposta dall'esterno. Era stata la Direzione nazionale della FIOM, tutt'altro che rivoluzionaria e ancorata su posizioni riformiste e gradualiste, a ordinare il ricorso a quel mezzo estremo, che anzi estremo non era perché l'occupazione si proiettava anche oltre. La si voleva armata e con gli operai pronti a respingere con il fuoco ogni tentativo di sloggiarli dalle fabbriche. Non Gramsci, dunque; non Togliatti, non Tasca e non Terracini, i suoi principali compagni dell'Ordine Nuovo furono i promotori di quell'impresa. Togliatti, in una sorta di audizione che ebbe sembiante di interrogatorio e che era stata richiesta ai compagni torinesi dal Consiglio direttivo della CGdL, lo disse chiaro che quella occupazione non l'avevano voluta loro, non l'aveva voluta il proletariato torinese, che era più preparato in aprile, quando lo stesso Consiglio direttivo e la FIOM nazionale lo avevano bloccato. Lo stesso disse Tasca, sia pure in maniera meno diretta, parlando al Consiglio nazionale il giorno successivo all'intervento di Togliatti. Terracini, che dal 1919 era membro della Direzione del partito, era intervenuto al Convegno di Milano del 4-5 settembre, la prima riunione informale del partito e della CGdL, per fare il punto della situazione dopo il risultato clamoroso e inaspettato che aveva avuto in tutta Italia quell'ordine di occupare le fabbriche. E della Direzione socialista fu l'unico a dire, con l'abituale franchezza *almeno ce lo potevate dire prima, quello che avevate intenzione di fare* e la CGdL gli rispose puerilmente: allora anche voi [il partito] ci dovette dire prima quello che intendete fare. Quanto a Gramsci i suoi dubbi li aveva espressi fin da prima che il movimento prendesse la china del tutto o niente e lo aveva fatto pubblicamente su *L'Ordine Nuovo* del 21 agosto, dieci giorni prima dell'occupazione.

Sulla legalità e l'illegalità si era già espresso molto chiaramente fino da marzo e la sua posizione non lasciava adito a dubbi, ma ora la critica di Gramsci era un'altra: quel movimento di occupazione delle fabbriche era stato lanciato senza preparazione, senza discussione, senza obiettivi.

Non si sapeva dove si andava a parare. E, ovviamente, la sua maggiore debolezza consisteva nell'essere stato lanciato e nell'essere diretto da quegli stessi che non più di quattro mesi prima avevano spezzato le gambe a un movimento più solido e organizzato. Molte volte tornò Gramsci su quegli eventi. Un anno dopo scriveva che dal punto di vista meramente sindacale era stata una delle più grosse coglionerie di Buozzi, il segretario della FIOM, e della CGdL tutta. Non si fa una vertenza sindacale per gli aumenti di salario – perché quello si proponeva la FIOM, fin dal mese di giugno – lanciando una mezza rivoluzione che interessa tutto il paese, per poi trovarsi spiazzati senza sapere più cosa fare. Si era ricorsi allora al gesto disperato di domandare alla delegazione torinese se erano pronti all'insurrezione armata, se erano pronti a partire anche da soli. La risposta era stata un secco no, *a meno che non ci diciate voi cosa intendete fare, dove intendete andare*. Lo spirito legalitario aleggiava anche in quella proposta avventurista e criminale, come aveva previsto Gramsci nell'articolo di marzo: ordinare i gesti anche più estremi per poi buttarli sul piatto della trattativa legale, senza avere mai messo in discussione il potere, né quello del padrone né quello dello Stato. Questa era la prospettiva che univa tanto gli pseudorivoluzionari accesi che i riformisti dichiarati; e non era il progetto de *L'Ordine Nuovo*.

Anni dopo, tornando ai fatti del settembre 1920, Gramsci non si risparmiò una severa autocritica: avremmo dovuto avere più coraggio per rinviare quel movimento a un momento più favorevole.

Non è da pensare che Gramsci e i suoi compagni non partecipassero vigorosamente all'occupazione; a loro toccarono i principali comizi, il sostegno sui giornali per quella che fu vissuta, all'inizio, come una festa operaia (Gramsci sull'*Avanti!* del 5 settembre).

I dirigenti dell'occupazione però furono gli operai stessi. Anarchici, astensionisti, intransigenti rigidi e ordinovisti. Operai, ferrovieri, pochi impiegati: Giovanni Parodi, Battista Santhià, Vincenzo Pagella, Mario e Rita Montagnana, Maurizio Garino, Vincenzo Bianco, Pietro Ferrero. Quasi tutti reduci dalle manifestazioni contro la guerra e dalla rivolta di Torino dell'agosto 1917, che aveva fatto centinaia di morti e provocato più di mille arresti di operai che furono processati l'anno successivo, oltre a centinaia di operai direttamente arruolati nelle compagnie di disciplina.

Era il nerbo della classe operaia torinese che aveva maturato la propria esperienza nel Partito socialista, nelle organizzazioni anarchiche, nel movimento sindacale e nei consigli di fabbrica. Erano quelli come Gino Gavosto, con i quali Gramsci si era complimentato personalmente, il 13 settembre 1919, quando alla FIAT Brevetti era stato eletto il primo consiglio di fabbrica. Come Giovanni Ca-

nepa che era il leader degli operai della FIAT Centro ed era bordighista o Battista Santhià alla SPA e Mario Montagnana che erano ordinovisti e Pietro Ferrero e Maurizio Guerino anarchici; e poi tutti quelli che durante la guerra avevano militato tra gli intransigenti rigidi, per distinguersi dai non pochi socialisti che molte concessioni avevano fatto al mito della difesa della patria.

Il sostegno degli intellettuali de *L'Ordine Nuovo* agli operai in lotta non venne mai meno, soprattutto quando arrivarono i dubbi e la stanchezza, quando gli attriti con i riformisti dentro la fabbrica si fecero più aspri, le direttive non arrivavano e la produzione, che avrebbe dovuto essere la novità di quella forma di lotta, non andava avanti, nonostante gli sforzi di organizzazione logistica ed economica centralizzati dalla Camera del Lavoro.

Non li lasciarono mai, neanche fisicamente. Soprattutto Gramsci. A questo proposito ci sono delle pagine rispettose e commoventi di Battista Santhià. «L'11 settembre una sentinella di guardia in portineria venne di corsa a comunicarci che alla porta si era presentato un compagno piccolo di statura e dai capelli molto lunghi. Era Gramsci. Con un sorriso chiese alla guardia, incredula e turbata se poteva entrare»³⁰.

Santhià racconta di Gramsci che si reca alla SPA occupata e si consulta con gli operai. È preoccupato dalle voci che vorrebbero che Torino passasse all'insurrezione armata. Gramsci è contrario e la considera una provocazione. Vuole sapere cosa ne pensano loro, come faceva sempre. È preoccupato anche di chi vorrebbe saltare il fosso e rompere definitivamente con il Partito socialista, fondando un Partito comunista che nascerebbe isolato e minoritario.

L'Ordine Nuovo non era arrivato all'occupazione delle fabbriche né granitico, né compatto. Il fallimento dello sciopero generale di aprile aveva prodotto, tra le altre conseguenze, la crisi interna del gruppo, quella che Gramsci ripetutamente chiama la scissione di aprile, una vera e propria rottura tra lui e Tasca sulla questione più delicata e che costituiva la ragion d'essere dell'Ordine Nuovo: i consigli di fabbrica. Tasca, che ancora in aprile alla Direzione del PSI aveva difeso con vigore la posizione per così dire ortodossa de *L'Ordine Nuovo* – spiegando come la funzione e il ruolo dei consigli di fabbrica e dei sindacati fossero del tutto diversi e indipendenti –, il mese successivo al Congresso della Camera del Lavoro di Torino aveva rovesciato la posizione: i consigli di fabbrica devono essere subordinati ai sindacati, devono essere loro articolazioni periferiche. Gramsci aveva pubblicato integralmente quella relazione sfidando Tasca a un dibattito che proseguì, anche con punte d'astio, fino ad agosto. Fatto sta che quando si trattò di decidere, a Milano, la sorte del movimento di occupazione, Tasca cercò una difficile mediazione tra due posizioni inconciliabili sulla direzione del movimento: se toccasse al partito o alla Confederazione del Lavoro.

³⁰ Battista Santhià. *Con Gramsci all'Ordine Nuovo*, Editori Riuniti, 1956, p. 116.

Ma non fu l'unico punto di rottura del gruppo. È Gramsci stesso che lo ricorda a Togliatti in una lettera: *Altre volte, come nell'agosto del 1920, tu e Umberto [Terracini] mi avete lasciato solo*. E solo in effetti lo lasciarono, quando Giovanni Boero, comunista bordighiano, si dimise da segretario della sezione socialista. In quell'occasione Togliatti e Terracini, con l'appoggio di Tasca, avevano votato per una segreteria di Togliatti che era stata sostenuta anche dai riformisti. Gramsci era rimasto isolato, con i 17 voti del suo Gruppo di studio operaio per i consigli di fabbrica, contro i 154 andati alla lista di Togliatti e Terracini.

Oltre a quello, e proprio mentre i suoi tre compagni, in forme diverse, si avvicinavano alla destra massimalista, Gramsci ritenne necessario avvicinarsi alla sinistra comunista di Bordiga, allora caratterizzata dall'astensionismo e si incontrò con i suoi rappresentanti in diverse occasioni: a Firenze in maggio, a Milano in ottobre e a Imola in novembre, sempre nel 1920. Solo in ottobre a Milano, lo aveva accompagnato anche Terracini che insieme a lui, a Bordiga, a Bombacci, a Misiano, a Polano e a Fortichiari aveva firmato l'atto costitutivo formale della frazione comunista, dopo che Bordiga ebbe lasciata cadere la pregiudiziale astensionista. Ma Terracini, a quel punto, non poteva più essere considerato un gramsciano e nei successivi tre anni sarebbe stato molto più vicino a Bordiga che a Gramsci, affascinato dall'indubbia personalità di quello e più estremista di lui, ebbe a scrivere Gramsci.

Dunque, il gruppo dei torinesi si presentò in ordine sparso all'appuntamento con la storia e anche se l'occupazione delle fabbriche li riavvicinò, nel senso che tutti quanti si impegnarono per la successiva costituzione del Partito comunista, è indubitabile che Gramsci arrivò indebolito al fatidico appuntamento di Livorno, il 21 gennaio 1921.

Indebolito perché le sconfitte di aprile e di settembre (*la classe operaia è stata sconfitta, e non poteva essere altrimenti*, aveva scritto) erano messe in capo a *L'Ordine Nuovo* e a lui in particolare. Ancora nel luglio del 1920, di fronte a Lenin che intendeva portare il gruppo de *L'Ordine Nuovo* ad esempio per tutto il PSI e non solo, Serrati, Graziadei, Bombacci e Polano, tutti a Mosca per il secondo Congresso dell'Internazionale Comunista, li avevano marchiati con epiteti di fuoco: indisciplinati, anarcoidi, sindacalisteggianti, che meritavano provvedimenti disciplinari piuttosto che encomi. In quella occasione si era schierato a difenderli solo Bordiga che dei consigli di fabbrica era stato il più tenace critico e oppositore.

Ma torniamo all'occupazione delle fabbriche. Se non fu voluta dai rivoluzionari torinesi – Ordine Nuovo e non solo – da chi fu voluta o piuttosto, come disse Togliatti il 9 settembre di fronte alla CGdL e alla FIOM, da chi fu *imposta*?

Togliatti a rapporto

È cosa meno che rara trovare Togliatti sul banco degli imputati, ma è proprio quanto accadde il 9 settembre quando Togliatti, segretario della sezione sociali-

sta di Torino, fu chiamato a rapporto dal Consiglio direttivo della CGdL e sottoposto a un vero interrogatorio, qualcosa più di un'audizione e qualcosa meno di un processo. Segretario della sezione Togliatti lo era diventato in agosto, a prezzo di una rottura con Gramsci che da parte sua avrebbe auspicato un'altra soluzione. Alla riunione ristretta del 9 settembre 1920, oltre a Togliatti, erano stati convocati il rappresentante della federazione del partito, Benso, e un rappresentante dei tecnici che appoggiavano l'occupazione delle fabbriche, Cattaneo. Oltre all'inusuale ruolo che gli era stato imposto, lascia sconcertati il tono aspro e diffidente di Togliatti di fronte al Consiglio direttivo della CGdL, ma c'erano precedenti che giustificavano tono e contenuti.

Nel giugno-luglio 1919 la CGdL si era intestata i moti per il carovita, salvo riconoscerli e trasferirne la responsabilità a "organismi secessionistici".

Nell'aprile del 1920, aveva addebitato lo sciopero generale piemontese a elementi anarcoidi, scalmanati, indisciplinati e pazzi, con un'accusa che Serrati, Graziadei e Bombacci avevano ribadito di fronte a Lenin. Il PSI, per non dire della CGdL, non aveva dato il minimo segno di esistenza durante la rivolta di Torino dell'agosto 1917³¹, così come precedentemente aveva ignorato il movimento contro la guerra, sempre a Torino, nel maggio 1915. E la CGdL era intervenuta nella settimana rossa del 1914 solo per sospendere lo sciopero generale dilagato in tutta Italia dopo i fatti di Ancona.

Le affermazioni di Togliatti, che non era né impulsivo né sentimentale ed era personalmente molto coraggioso, discendevano dalla consapevolezza della vicenda storica: la CGdL, vero scoglio contro cui si infrangeva la spinta rivoluzionaria delle masse italiane, godeva dello scellerato accordo con il PSI del 1907 (ribadito dal patto di alleanza del settembre 1918), ma soprattutto sancito dai rapporti di forza tra le due organizzazioni.

Da questa storia si capisce che – a prescindere dalle maggioranze congressuali – la vera forza nel movimento socialista erano la CGdL e il gruppo parlamentare. Seguiva, a distanza, la direzione dell'*Avanti!* la cui indipendenza era arrivata all'estremo sotto la direzione di Benito Mussolini. Buona ultima, arrivava la Direzione del partito.

La diffidenza reciproca tra gli interlocutori traspare anche dalle aride e imprecise pagine del verbale: dalla dichiarazione iniziale di Togliatti, dalle domande subdole e persino provocatorie che gli vengono fatte dai dirigenti della CGdL, dalla replica infastidita e persino confusa di Togliatti e dei suoi più ingenui compagni. Per chi conosca anche sommariamente la personalità e la biografia di Togliatti, la cosa è persino stupefacente. Togliatti in tutta la sua vita si condusse sempre in modo da non essere messo sotto torchio da nessuno, neppure da Stalin, con il quale trattò per quasi trent'anni e che di quel gioco di sottomissione altrui era un campione.

³¹ Dichiarazione di Mario Montagnana.

Motivi per quel particolare risentimento ce n'erano molti. Torino aveva osato fare da sola nel 1912 uno sciopero dei metallurgici che era durato sessantatré giorni; aveva partecipato alla settimana rossa del 1914, contro la direttiva del partito e della Confederazione; era stata, nel 1915, l'unica città dove il proletariato si era mobilitato in massa contro la guerra; e ancora nell'agosto del 1917 era insorta contro la guerra, lasciando sul terreno centinaia di morti e più di mille arrestati. Soprattutto, nell'aprile di quello stesso anno 1920, aveva sostenuto lo sciopero delle lancette, poi diventato lo sciopero generale per il riconoscimento dei consigli di fabbrica che agli occhi della dirigenza socialista e confederale erano poco più di una stravaganza intellettuale. In quest'ultima vicenda l'avversione trovava un colpevole con nome e cognome: *L'Ordine Nuovo* di Gramsci, di cui Togliatti era il principale collaboratore. CGdL e Psi si erano rifiutati di offrire appoggio o solidarietà allo sciopero generale piemontese, nonostante le invocazioni di Terracini e di Tasca che partecipavano, a sciopero ancora in corso alle Direzioni nazionali del partito, ma erano stati solerti a condannare quell'azione con pronunciamenti della FIOM nazionale, della CGdL e del Partito socialista. Questo fu solo il prologo, perché poi la rivoluzione fu messa ai voti.

La rivoluzione ai voti

Alla fine, per trovare quello sbocco che la FIOM non aveva programmato, si decise di mettere ai voti una soluzione, ma la cosa richiese un processo lungo e tortuoso e un'infinità di riunioni. La prima, interlocutoria, si tenne a Milano il 4-5 settembre. Erano presenti la Direzione della CGdL, quella del PSI e altri dirigenti socialisti in maniera molto informale. Si decise che la vertenza proseguiva e si rimandava tutto a una sorta di stati generali del movimento operaio convocati sempre a Milano per il 9-10 settembre. Lì la CGdL si presentò con una posizione univoca contraria a cedere la direzione del movimento al partito e decisa a proseguire la vertenza per via sindacale. Il partito invece tentennava. Si trattava di una questione squisitamente politica, disse, visto che c'era da decidere se fare o meno la rivoluzione e dunque toccava alla rappresentanza politica operaia, il PSI, di dirigere. Però a decidere sul da farsi sarebbe stato il sindacato, attraverso il Consiglio nazionale della CGdL. Il compromesso può sembrare assurdo, ma è così che si fece.

Le posizioni delle due parti erano abbastanza chiare: la CGdL finì per consentire che si trattava di una questione politica, ma che andava risolta per via sindacale puntando a un vago "controllo delle fabbriche". Per il partito si trattava, in linea di principio, di una questione politica, che andava risolta per via politica con la direzione del partito; ma dove si dovesse andare a parare, non fu mai chiaro, anche se il segretario del partito, Gennari, aveva presentato un piano per la rivoluzione in sette giorni, su cui Togliatti, al quale quel piano era stato presentato in anteprima, ironizzò ritenendolo tanto ingenuo quanto irresponsabile. Infatti, quel

piano con cui il segretario del partito contava di convincere i suoi interlocutori, sparì subito dal tavolo della discussione e alla fine la rivoluzione fu messa ai voti nel Consiglio nazionale della CGdL, quanto di più burocratico e funzionariale potesse offrire il sindacato: la mozione D'Aragona della Direzione contro una mozione Schiavello-Bucco della stessa CGdL. Il partito non presentò mozioni e neanche fece dichiarazione di voto a favore della Schiavello-Bucco, che pure riprendeva le sue tesi.

La votazione finì 580.000 a 400.000 per la corrente riformista della Confederazione; una vittoria netta, ma non soverchiante. Le cose sarebbero potute andare diversamente se al momento della votazione la Direzione del partito si fosse presentata con la propria faccia e con i propri argomenti e non con un succedaneo; se non si fosse accettato che la FIOM, dalla quale tutto era partito, riversasse i suoi 93.000 voti nel canestro delle astensioni; se si fosse concesso di votare alle organizzazioni invitate, alle quali peraltro si chiedeva non solo di solidarizzare, ma di partecipare pienamente all'azione sindacale che poteva prevedere l'insurrezione armata. Erano trecentomila voti dei sindacati autonomi dei ferrovieri, della gente di mare e dei postelegrafonici: tutti schierati a favore dell'offensiva rivoluzionaria. Per non dire dei rappresentanti dell'Unione sindacale italiana che con i suoi trecentomila iscritti e le molte Camere del Lavoro concentrate in aree chiave come l'Emilia, la Romagna, la Liguria e la Toscana costituiva un fattore decisivo per ogni offensiva. A cancellarli dal gioco basò una rispostina di D'Aragona: votano solo quelli che hanno responsabilità (intendeva dire: solo quelli che sono qui con il loro Comitato direttivo). Gennari, segretario del Partito socialista incassò in silenzio anche quella forzatura.

D'Aragona, del resto aveva gettato sul tavolo tutte le sue carte e, presentando al voto la sua mozione aveva messo in bocca a Gennari parole che l'amletico Gennari si era ben guardato dal pronunciare:

"La direzione del partito – disse D'Aragona prima del voto unico e decisivo – crede che il momento sia maturo per un'azione a fondo, che il momento sia maturo per un atto rivoluzionario, per la conquista del potere politico, per l'instaurazione della società comunista e per la dittatura del proletariato. Noi non crediamo che il momento sia maturo. Questa è la divergenza... Noi non possiamo accedere alle vostre idee... Voi credete che questo sia il momento per far nascere un momento rivoluzionario, ebbene assumetevi la responsabilità. Noi che non ci sentiamo di assumere questa responsabilità, di gettare il proletariato al suicidio vi diciamo che ci ritiriamo e diamo le nostre dimissioni"³².

La minaccia di diserzione non era una sorpresa per la Direzione del partito che già ne aveva sentore e aveva parlato di fuga. Ma D'Aragona parla chiaro: noi ri-

³² Gianni Bosio, *La Grande paura. Settembre 1920. L'occupazione delle fabbriche*, Samonà e Savelli, 1970, p. 159.

nunciamo alla disciplina, ci sottraiamo a essa, ma se domani dovessimo dirigere noi, pretendiamo disciplina dalle Camere del Lavoro.

Buozzi fa la sua dichiarazione di voto: la FIOM si astiene, perché la situazione è delicata per la federazione e Colombino legge l'esito della votazione:

D'Aragona, voti 591.245 ; Bucco, voti 409.569.

Se pensiamo al rigore e alla meticolosità con cui Lenin trattava qualsiasi tipo di votazione, che fosse nelle sedi parlamentari o in quelle di partito, nei congressi e nelle assemblee di ogni tipo; come fosse scrupoloso nel controllo di ogni delega, di ogni intervento e di ogni riga di verbale si resta sbigottiti della leggerezza con cui in quella sede lo stesso partito che pochi mesi prima si era votato alla rivoluzione e al leninismo trattò la sorte del proletariato italiano e di quei cinquecentomila operai che da diversi giorni erano chiusi nelle fabbriche, con i fucili in pugno su richiesta delle stesse persone che all'Umanitaria di Milano stavano discutendo amabilmente della loro sorte.

Giolitti colse al volo quella decisione, si risvegliò dall'apparente letargo, convocò all'istante imprenditori e sindacati e li costrinse a un accordo, imponendo che si facesse un decreto di legge per il controllo delle fabbriche che, in compenso, sarebbero state sgomberate senza ritorsioni; e così si fece tra il 25 e il 30 settembre. Il decreto naturalmente non vide mai la luce e le ritorsioni cominciarono subito e continuavano ancora al momento della marcia su Roma, che non fece che aggravarle. La rivoluzione era finita.

Gramsci tornò sull'argomento un anno dopo in maniera netta quando su *L'Ordine Nuovo* del 20 settembre 1921 scrive "I più grandi responsabili":

"I comunisti torinesi, come appare su *L'Ordine Nuovo* settimanale del 15 agosto 1920 [in realtà 21 agosto 1920, n.d.r.] erano contrari all'azione impostata dalla FIOM, per il modo in cui era stata impostata, per il fatto che non era stata preceduta da una preparazione, per il fatto che non aveva un fine concreto. Date queste condizioni di fatto, il movimento poteva sboccare in una rivoluzione solo a patto che i riformisti continuassero a dirigerlo. Se i riformisti, una volta iniziata l'azione, una volta che l'azione aveva preso l'importanza e il carattere che aveva preso l'avessero condotta fino alle estreme conseguenze logiche, certo la grande maggioranza del proletariato e anche larghi strati della piccola borghesia avrebbero seguito la loro parola d'ordine. Se invece i comunisti torinesi, di loro iniziativa avessero iniziato l'insurrezione, Torino sarebbe stata isolata, Torino proletaria sarebbe stata implacabilmente schiacciata dalle forze armate del potere dello stato. [...] Per un periodo brevissimo di tre-quattro giorni i dirigenti furono favorevolissimi all'insurrezione, solleccitarono pazzescamente l'insurrezione. Perché?"³³

Ancora ci tornerà, con un forte segno autocritico, nelle lettere del 1924.

³³ Antonio Gramsci. *Socialismo e fascismo, 1921-1922*, Einaudi 1966 pp. 342-343.

Il biennio nero tra vendetta borghese e resistenza popolare

Dividere il periodo 1919-1922 in due parti come si trattasse di un attacco militare e di un contrattacco (biennio rosso/biennio nero) è fuorviante e storicamente sbagliato. Come in Germania nel 1919 si fece passare per guerra civile l'assalto di bande armate della destra eversiva contro le organizzazioni operaie e socialiste. La tattica, mutuata da quella dei *Freikorps* tedeschi, consisteva nella concentrazione delle forze su un unico obiettivo (in genere una città, come capitò a Ferrara, Rovigo, Bologna, Civitavecchia, Firenze) che veniva militarmente occupata per qualche giorno, con la connivenza delle autorità. I fascisti distruggevano, saccheggiavano e incendiavano, avendo come obiettivi le case del popolo, le Camere del Lavoro, le leghe, le sedi sindacali, le sezioni di partito, i giornali e le abitazioni private dove eseguivano secondo gli ordini una serie di violenze, omicidi, bastonature e stupri in una caccia all'uomo condotta secondo la tecnica del pogrom. Ci fu qualche difesa di successo, ma nessuna controffensiva o ritorsione, a partire dall'assalto all'*Avanti!* dell'aprile 1919 che era stata una sorta di provino. Questa strategia asimmetrica richiedeva che la manovalanza fascista fosse disponibile a tempo pieno e adeguatamente retribuita. Mussolini aveva cominciato a reclutare gente già nel 1919 per 20-30 lire al giorno (il doppio del salario di un operaio qualificato), con cifre superiori per i capibanda. Ma un ras come Balbo era finanziato direttamente dai signori di Ferrara, con 1.500 lire al mese.

Nel 1920, secondo quanto riporta Gramsci³⁴, furono 2.500 i morti sotto il piombo della polizia e del fascismo. Nei primi duecento giorni del 1921, furono 1.500 gli uccisi; 40.000 i cittadini storpiati, bastonati, feriti; 2.000 quelli esiliati o costretti a fuggire. Circa trecento amministrazioni comunali erano state costrette a dimettersi per la violenza fascista e la pressione dei prefetti; venti giornali erano stati distrutti. Centinaia e centinaia di Camere del Lavoro, case del popolo, cooperative, sezioni comuniste e socialiste, sedi di sindacati e di leghe saccheggiate e date alle fiamme. Quindici milioni di persone erano in balia di bande armate che avevano stuprato, bastonato, torturato, terrorizzato, bruciato e ucciso. Tutto questo con il permesso delle autorità ufficiali. Ma erano bestiame popolare: troppo numeroso, ingombrante, maleodorante. La borghesia s'indignò, ma solo per i tredici fascisti uccisi a Sarzana dai carabinieri. I giornali borghesi pubblicavano impunemente bandi di morte, di saccheggio e di persecuzione individuale: anche per questo non furono né incendiati, né molestati e neppure minacciati, a differenza di quelli socialisti. Questo raccontava Gramsci sul suo giornale. La borghesia avrebbe confermato la fiducia a Mussolini, dopo il colpo di Stato suo e del re. I parlamentari borghesi votarono in massa la fiducia al governo Mussolini, anche De Gasperi e Gronchi.

³⁴ Antonio Gramsci, "Insurrezione di popolo", in *Socialismo e fascismo*, 1921-1922, Einaudi, 1970, p. 248.

La situazione italiana era cambiata con la sconfitta operaia del settembre 1920. Ancora il 3 settembre Mussolini si era recato da Buozzi offrendo la sua collaborazione, ma dopo la fallita occupazione delle fabbriche imboccò decisamente la strada dell'attacco armato su larga scala mentre si preparava a prendere il potere portando alla borghesia lo scalpo del movimento operaio. Gli agrari furono i primi sostenitori, i braccianti le prime vittime. L'assalto fu condotto da una vasta massa di manovra reclutata negli strati intermedi della città e della campagna e anche in zone di sottoproletariato. Crescevano i disoccupati (nel settembre 1921 erano 400.000 tra gli operai) e crescevano di conserva anche i fascisti che passavano da 80.476 a 187.098, più che raddoppiati da marzo ad agosto.

Il fascismo fenomeno piccolo-borghese? Gramsci diceva che non si esaurisce in quella definizione. Cosa pensavano i comunisti bordighiani? Le guardie bianche, come per un pezzo i comunisti continuarono a chiamare i fascisti, erano un diversivo: il vero pericolo incombente era l'alleanza socialdemocratici/borghesi³⁵. E questo sembrò confermato dalla pacificazione del 3 agosto 1921 tra socialisti e fascisti. Sul movimento fascista è illuminante un rapporto anonimo che la polizia sequestrò nel 1923 al Partito comunista e che si intitola "La guerra civile 1919-1922"³⁶. Nel giudizio di molti storici e dello stesso Gramsci l'inizio dell'ondata di violenza fascista coincise con l'assalto al palazzo d'Accursio di Bologna del 21 novembre 1920. La vede così anche "La guerra civile 1919-1922", che recita: "Da Bologna l'offensiva si irradiò nel ferrarese, la propaganda, intensa, fatta con mezzi vastissimi in Toscana. A Ferrara i socialisti più audaci organizzarono la difensiva presidiando gli edifici pubblici; respinsero in un primo tempo gli assalti fascisti alla Camera del Lavoro, alla Giunta, al Comune socialista [i fascisti...] gridano all'imboscata bolscevica. Lo Stato interviene, gli arresti in massa spezzano la resistenza operaia. Anzi il governo appoggia l'azione fascista imponendo il disarmo delle due province emiliane...

Carabinieri e polizia frugano battono rompono nelle modeste stanze del proletariato... I fascisti hanno i loro depositi nelle ville dei signori..."³⁷

La stessa fonte fornisce una descrizione dettagliata dello squadristismo in Toscana. "Il giorno 27 febbraio 1920, a Firenze, i fascisti tennero un grande corteo dopo il quale, divisi in squadre, cominciarono a provocare gli operai con l'imporre di togliersi i distintivi, le cravatte, etc. Le forze armate erano mobilitate, accresciute di numero e presidiavano la zona senza intervenire. Gli operai cominciarono a rispondere. Una bomba fu anche lanciata su un corteo fascista. I gruppi operai come norma di combattimento seguivano la più elementare: contrattaccare i fascisti quando questi si presentassero nel quartiere. I fascisti invece tenevano una tattica a irradiazione: in

³⁵ In vista di un governo sanguinosamente autoritario come in Germania.

³⁶ Renzo de Felice, *Rivista storica del socialismo*, anno IX, n° 27 gennaio/aprile 1966.

³⁷ Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. I, Einaudi, 1970, p. 124.

nuclei di attacco dal centro alla periferia. Compivano le loro puntate come le pattuglie di assaggio di un piccolo esercito di manovra che aveva il grosso nei reparti dei carabinieri, delle guardie regie ammassate nei punti strategici. Non appena le zuffe si generalizzavano e tutta la massa operaia combattiva, con le sue poche armi, fu impegnata, la forza pubblica sferrò l'attacco in appoggio dei fascisti. La battaglia durò quattro giorni, si estese alla provincia, alle province vicine. Mentre essa infuriava, manipoli di esecutori fascisti cercavano i capi comunisti, individuati già come uomini (Spartaco Lavagnini, 1° marzo). La truppa usò mezzi moderni di combattimento. Il paesino di Scandicci, ad esempio, fu espugnato con le auto blindate e impiegando una batteria da 75. Empoli, Signa, Prato tennero testa, furono espugnite a fatica. I fascisti venivano alloggiati nelle caserme e armati³⁸.

Il bilancio della battaglia di Firenze fu di 20 morti e di 1.500 arresti. Gli operai dicono: "qui non vengono, e si apprestano a difesa statica, con le poche armi che hanno. Alla prima provocazione tutti scendono in piazza. Non ci sono riserve per le successive fasi del combattimento. Gli stessi combattenti non hanno chi li sostituisca. Restano facilmente isolati, spezzettati, sopraffatti". A Torino, come a Oneglia e a Foligno, in aprile, la tecnica è diversa e consiste in incendi notturni delle Camere del Lavoro.

Nel marzo 1921 fu bruciata la Camera del Lavoro di Siena, poi quelle di Arezzo e di Prato. Le spedizioni punitive si moltiplicarono nel mantovano, nel vicentino, nell'Istria, a Savona, a Torino, a Milano. In quei giorni, Serrati scriveva sconfortato all'amico e compagno francese Jacques Mesnil: "È tutto il nostro movimento che viene sfasciato da una scatenazione di violenza che non ha eguali in nessun altro paese. Giolitti non c'entra... Ora qui siamo le vittime di quell'infatuazione rivoluzionaria a parole che ingannò non poco tutti nei mesi andati... La borghesia impaurita del nostro abbaiare morde e morde sodo"³⁹.

Conclusione, la sua, opposta a quella di Gramsci secondo il quale si doveva fare di più, non di meno. A differenza di Serrati, pensava – si veda in proposito "Re-azione?", pubblicato su *L'Ordine Nuovo* del 23 aprile 1921 – che *la guerra aperta delle classi non può finire che con la presa del potere del proletariato* e nega che il periodo possa definirsi di per sé reazionario⁴⁰. Aggiunge che "il complesso degli avvenimenti in corso è la documentazione più vistosa ed abbondante della definitiva decomposizione del regime borghese".

Non era miopia politica e neppure ottimismo della volontà. Era, all'epoca, una soluzione ancora possibile della crisi, in base all'esperienza russa e a quella tedesca. Bordiga andava oltre, prospettando un'alleanza fascisti-socialisti e l'accordo o patto di pacificazione del 3 agosto 1921 sembrò dargli ragione. Il PSI in quei

³⁸ Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. I, Einaudi, 1970, p. 124.

³⁹ Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. I, p. 123.

⁴⁰ Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. I, Einaudi, 1970, p. 126.

mesi, ribadiva la direttiva di non muoversi, di attendere, di non accettare battaglia. Bordiga, alla vigilia delle elezioni del maggio 1921, tornò a ripetere “fascisti e socialdemocratici sono due aspetti dello stesso nemico di domani”⁴¹.

Allucinazione funesta non era solo la sua, ma anche quella di Giolitti che, sciogliendo le camere il 7 aprile e convocando i comizi per il 15 maggio pensava di addomesticare Mussolini in un “blocco d’ordine”, a cui il partito popolare viceversa si sottrasse, pur intensificando la polemica contro la sinistra operaia. Nei mesi di maggio e giugno 1921 la crisi industriale si estese. Vi fu il dissesto totale dell’Ilva. Poco dopo fu la volta della Banca di sconto, trascinata dalla crisi dell’Ansaldo. *L’Avanti!* non faceva che predicare rassegnazione. Il 22 maggio 1921 pubblicò un brano della *Storia di Cristo* di Papini che esalta la consegna cristiana di porgere l’altra guancia, sotto il titolo emblematico “Non resistere”. Eppure la classe operaia sembrava tutt’altro che intenzionata a porgere l’altra guancia. Negli scontri dal 1° gennaio al 7 aprile si registrarono 25 morti fascisti e 41 socialisti; dal 13 al 28 maggio 1921 16 fascisti e 31 socialisti. Nei mesi di aprile, maggio, giugno 1921, al primo sconcerto per il massiccio attacco fascista seguì il tentativo di organizzare meglio la resistenza. È in questo periodo che Gramsci fece personalmente il tentativo di trovare un accordo con D’Annunzio, dopo che Mussolini si era accodato a Giolitti contro i legionari fiumani. Gramsci non voleva consegnare il combattentismo alla destra reazionaria⁴².

Nel frattempo Amadeo Bordiga ironizzava sulla possibilità di un colpo di Stato di destra⁴³. “Quali forze sociali, si domandava, hanno interesse in Italia di retrocedere dal regime liberale sulle sorpassate forme dell’assolutismo?” Gramsci era di opinione opposta: “Rientra nella logica dei fatti elementari che i fascisti non vogliono andare in galera e che vogliono invece usare le loro forze, tutta la forza di cui dispongono, per rimanere impuniti e per raggiungere il fine massimo di ogni movimento: il possesso del governo politico”⁴⁴. A questo opponeva che i socialisti [che] non si sono mai posti seriamente la questione della possibilità di un colpo di stato e dei mezzi da predisporre per difendersi e per passare all’offensiva. I socialisti – e qui è da intendere anche Bordiga – abituati a rimasticare stupidamente alcune formule pseudo marxiste, negano la rivoluzione “volontarista, miracolista” [...]. Il colpo di stato dei fascisti, cioè dello stato maggiore, dei latifondisti, dei banchieri è lo spettro minaccioso che dall’inizio incombe su questa legislatura”⁴⁵.

⁴¹ Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. I, Einaudi, 1970, p. 127.

⁴² In aprile, Gramsci si presenta a Gardone, ma D’Annunzio non lo riceve. Riceverà invece il riformista Baldesi, esattamente un anno dopo.

⁴³ Amadeo Bordiga, *Il Comunista*, 1° maggio 1921.

⁴⁴ Antonio Gramsci, *Socialismo e fascismo*, Einaudi, 1970, p. 186.

⁴⁵ Questa sua convinta valutazione Gramsci cerca di farla valere all’interno delle *Tesi sulla tattica* approvate dal II Congresso del Partito e ne porterà vanto anche nelle lettere del 1924 a Togliatti e a tutti.

Il 22 settembre 1921 Gramsci tornava a scrivere su *L'Ordine Nuovo* che il patto di Roma [si riferiva al patto di pacificazione sottoscritto il 3 agosto 1921 da socialisti e fascisti] “ha avuto questo solo effetto: di smorzare l'impeto di sdegno che il fascismo aveva sollecitato con la sua inaudita violenza nel popolo, senza distinzione di ceti”.

Tuttavia Gramsci non era un profeta onnisciente ed era ancora perfettamente bordighiano quando scriveva: “Si svolgerà in Italia lo stesso processo che si è svolto in altri paesi capitalistici. Contro l'avanzata della classe operaia avverrà la coalizione di tutti gli elementi reazionari, dai fascisti, ai popolari, ai socialisti: i socialisti diventeranno anzi l'avanguardia della reazione antiproletaria perché meglio conoscono le debolezze della classe operaia”⁴⁶.

Se i comunisti si mostrarono cattivi profeti nel prevedere gli eventi, profeti non migliori si rivelarono i socialisti e in particolare il Gruppo parlamentare che ancora nel luglio 1922 votava un ordine del giorno in cui, di fronte alla crisi del governo Facta si esigeva un governo collaborazionista che “trasformando le istituzioni monarchiche e il sistema democratico parlamentare diventi la risultante della volontà e dell'interesse della classe lavoratrice”; e Turati varcava la soglia del Quirinale per presentare al re la supplica del proletariato per la libertà di organizzazione e di propaganda. Un errore politico, lo definì Nenni, perché il fascismo ormai aveva vinto⁴⁷.

La soluzione dei riformisti alla Turati prevedeva un accordo di governo con i socialisti che sarebbe stato capace di produrre quello che né Giolitti, né Bonomi né gli stessi capi fascisti erano stati in grado di fare: frenare le violenze fasciste⁴⁸. Ma proprio Turati nel 1922 finì per ammettere: *Altro che governo. Neanche alle consultazioni ci vorranno più!*

Eppure, ancora nell'estate del 1921, il movimento operaio era in piedi, sostenuto da un vasto consenso popolare. Nelle elezioni di giugno il Partito socialista aveva avuto un successo, se non un trionfo. Con 120 deputati eletti, senza contare i 16 deputati comunisti, costituiva ancora la forza parlamentare più importante, tanto è vero che, nel suo giudizio sulle elezioni Gramsci scrisse: *niente è cambiato, il PSI si conferma il perno della politica italiana*. E lo fece – immaginiamo – con qualche amarezza perché il Partito comunista non aveva trovato nelle urne quel 40% del voto popolare e operaio che aveva registrato al Congresso di Livorno, ma molto, molto meno; e Gramsci stesso non era stato eletto a Torino, dove pure era capolista.

⁴⁶ Antonio Gramsci, “Bonomi”, in *L'Ordine Nuovo* del 5 luglio 1921, citato da Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, p. 138. *Socialismo e fascismo*, Einaudi, 1970, p. 226.

⁴⁷ Pietro Nenni, *Storia di quattro anni*, Sugar Edizioni, 1976, p. 218.

⁴⁸ Antonio Gramsci, “Ragionamento molto semplice” (22 settembre 1921) in *Socialismo e fascismo*, Einaudi, 1970, p. 349.

Non era solo il successo elettorale a segnare la situazione. Nell'estate del 1921 l'organizzazione socialista era più o meno in piedi e più ancora erano in piedi le masse. Tra il luglio e l'agosto del 1921 la vaga e per certi versi ambigua proposta degli Arditi del Popolo aveva incontrato un fulmineo successo. A decine di migliaia accorsero i giovani e gli ex-combattenti sotto quelle bandiere, con entusiasmo e voglia di combattere. Con meno armi, certo, perseguitati dalla polizia e dallo Stato, minacciati e offesi personalmente nelle loro famiglie; ma è così che si forma ogni resistenza di popolo. È merito di Gramsci, quasi solo tra i comunisti, l'aver capito e sostenuto il fenomeno; e di molti comunisti come Di Vittorio, Alberganti e Foa di avervi preso parte, nonostante la contrarietà avvelenata della Direzione del Partito comunista; e fu, sul piano interno, il più grave errore del partito, certo più grave di una scissione necessaria, anche se mal riuscita.

Torniamo al settembre 1920 e all'occupazione delle fabbriche che sempre più si dimostra l'evento decisivo dell'intero periodo di quattro anni, i due anni rossi e i due anni neri. Se Buoizzi davvero non ebbe mai alcuna prospettiva insurrezionale e rivoluzionaria, allora, rimanendo sul piano meramente sindacale, l'occupazione delle fabbriche e la disposizione di una resistenza armata fu un tragico errore. Come scriveva Gramsci l'11 settembre 1921: "L'On. Buoizzi ha ispirato e diretto le più formidabili e audaci battaglie del proletariato italiano... senza prepararle. L'occupazione delle fabbriche, come puro metodo sindacale, è stata un suicidio"⁴⁹.

Poi i riformisti erano stati presi dal panico e avevano deciso che un massacro a Torino, sulla falsariga di quello che c'era già stato nel 1917, sarebbe venuto utile per riprendere la trattativa legalitaria che era il loro unico obiettivo.

Questa fu la proposta che fecero al movimento dei consigli, avendosene la risposta che conosciamo. Gramsci dice che fu allora, forse troppo tardi, che lui e gli altri si accorsero che non potevano stare in un partito in cui non ci si poteva fidare dei propri compagni, nel senso più grave di questa accusa, che cioè i cosiddetti compagni erano pronti a consegnarti al nemico.

Questo processo, per quanto riguarda Gramsci, era sicuramente cominciato in aprile dopo le critiche dei riformisti allo sciopero piemontese abbandonato a se stesso. E con la scelta di Gramsci, pressoché isolato, di formare un blocco con i comunisti astensionisti di Bordiga.

Ritornando sulla domanda fatta a Togliatti in sede CGdL il 9 settembre 1920, (*Torino è pronta a muoversi da sola?*), Gramsci denuncia apertamente il tentativo provocatorio. Di opinione opposta alla sua era D'Aragona⁵⁰. Scrive Gramsci:

⁴⁹ Antonio Gramsci, "Alcune coglionerie dell'On. Bruno Buoizzi", in *Socialismo e Fascismo, 1921-1922*, Einaudi, 1966, p.333.

⁵⁰ Paolo Spriano, 1920, *L'occupazione delle fabbriche*. Einaudi, 1964, p. 98.

“Quando, nel settembre 1920, i funzionari confederali si trovarono di fronte al grandioso sommovimento rivoluzionario provocato dall’iniziativa del Comitato centrale della FIOM, essi affannosamente corsero ai ripari. Affannosamente cercarono di scaricare su qualcuno la responsabilità della loro cieca imprevidenza, della loro impreparazione, della loro inettitudine. Avevano lanciato centinaia di migliaia di uomini nel campo dell’illegalità, nel terreno dell’insurrezione armata e avevano dimenticato una cosa semplicissima: procurare armi agli operai, mettere la classe operaia in grado di impegnare una lotta sanguinosa.

[...] Nell’aprile 1920 il proletariato torinese era stato piantato in asso dalla Confederazione generale del lavoro. I torinesi, nell’aprile erano stati isolati dal resto d’Italia, erano stati mostrati a dito come una banda di anarcoidi, di scalmanati, di indisciplinati, di pazzi. [...] Come era possibile che i torinesi non pensassero che l’offerta non fosse un’abile trappola per ottenere che il movimento rivoluzionario torinese fosse definitivamente schiacciato dalla polizia che aveva a Torino concentrato un imponente apparato di truppa?”⁵¹

Non ci sono tracce di quell’offensiva del Partito socialista nel 1919-1920, di cui parla Nenni.⁵² Tuttavia, riferendosi alla primavera del 1922 riconosce lo stesso Nenni che il partito era passato a una stentata difensiva. Tutti i giorni esso registrava una nuova sconfitta. La sola ipotesi di fronteggiare il fascismo sul terreno della violenza era scartata da tutti i capi del movimento, esclusi i comunisti i quali facevano la propaganda della resistenza armata (senza fare molto, a suo parere). Che ne fu secondo Nenni della proposta degli Arditi del Popolo, nell’estate 1921? “Ad accrescere le preoccupazioni – scrive⁵³ – il 6 luglio 1921 s’era firmato a Roma il patto di alleanza proletaria contro le violenze fasciste. Un imponente comizio – nel quale erano comparsi per la prima volta gli Arditi del Popolo – aveva raccolto 50.000 persone (a Roma!)”.

Se la posizione della Direzione comunista (con l’eccezione di Gramsci) fu di distacco settario dagli Arditi del Popolo, quello dell’*Avanti!* (per non dire del Gruppo parlamentare socialista) fu di accettazione di una resa senza condizioni. Non l’organizzazione era sbagliata, ma l’obiettivo di dare battaglia.

L’Avanti! che il 31 luglio 1921 pubblicò “La situazione presente e gli Arditi del Popolo”, esordiva auspicando che “i capi del nostro movimento politico non tollerino il martirio di intere popolazioni se non vogliono passare per traditori del proletariato [...]”.

Alla perorazione la redazione faceva seguire un ponderato commento (e già conosciamo il sentimento di Serrati in quei mesi!): *L’arditismo popolare è un fenomeno di reazione contro il fascismo* [bene! Bravo!]. *È un portato del tempo e dell’ambiente* [che sereno distacco!]. *Alla prepotenza illegale dei figli di papà si*

⁵¹ Antonio Gramsci, “Aprile e settembre 1920”, in *L’Ordine Nuovo* del 7 settembre 1921.

⁵² Pietro Nenni, *Storia di quattro anni*, Sugar Edizioni, 1976, p. 203.

⁵³ Pietro Nenni, *Storia di quattro anni*, Sugar Edizioni, 1976, p. 162.

oppone la violenza dei figli del popolo. [Allora tutto bene? Procediamo?]. Frutto del sentimento e della passione proletaria, l'arditismo popolare non è una dottrina e neppure un metodo. È perciò al di sopra o al di fuori di tutti i partiti politici [come la primavera o il sugo di salsicce] [...]. Gli Arditi del Popolo sentimentali e passionali [ma con poco cervello!] si illudono evidentemente circa la possibilità di arginare un movimento armato di reazione, quando esso sia, come è, protetto e tutelato dallo Stato [niente da fare, ragazzi. Tutti a casa]. Finché la borghesia sarà al potere [cioè finché lo Spirito Santo non farà trionfare il socialismo] essa se ne varrà anche violentemente contro la classe lavoratrice [les jeux sont faits, les enfants!]. E non ci sono bastoni e pugnali degli Arditi del Popolo che possano valere contro le mitragliatrici, i cannoni, gli aeroplani nello Stato gendarme dei suoi difensori [Dunque, arrendetevi!]. Tuttavia, conclude il pensoso commentatore, la formazione spontanea, rapida di questa milizia popolare ha un significato politico che non può sfuggire al Governo [soprattutto!], che non può sfuggire al Partito Socialista.

Singolarissimo, commento, dice Nenni, ispirato ai principi del più gretto pacifismo, ma che lui non esita a riportare per intero.

Bisogna ammettere, commenta, che non c'era nulla da fare sul terreno della violenza. Il partito aveva il dovere di fare altro, usando la sua grande forza parlamentare. E come? Fiancheggiando un governo borghese di sinistra. Che non si sa da dove sarebbe spuntato. E contemporaneamente organizzando nel paese una milizia proletaria; e con ciò la reazione sarebbe stata debellata. Dunque, no agli arditi, no ai comunisti, sì a una coalizione governativa e a una milizia di partito che esercitasse *con juicio* la violenza. Questa era l'alternativa proposta allora da Nenni all'arditismo sentimentale e al pacifismo gretto. Ma il partito non seguì Nenni e proseguì sulla sua strada passando dal pacifismo gretto alla resa incondizionata. Infatti, mentre si liquidavano gli Arditi del Popolo e si respingeva la proposta comunista di un qualsiasi avvicinamento, anche attraverso un fronte unito sindacale, nel luglio del 1921 il PSI preparava una pacificazione con il fascismo che fu firmata in pompa magna in Parlamento il 3 agosto con la mallevadoria del presidente della Camera De Nicola.

L'operazione, proposta da Mussolini quando si era accorto quanto fosse difficile debellare il movimento popolare, fu comunque sanguinosamente respinta dai fascisti del Nord e da quelli pugliesi, che continuarono le spedizioni sanguinose e gli ammazzamenti. Come si dovessero sentire i militanti socialisti possiamo immaginarlo e possiamo anche capire perché tra luglio e agosto 1921 decine di migliaia di combattenti accorsero o piuttosto formarono essi stessi l'organizzazione degli Arditi del Popolo dovunque in Italia⁵⁴.

⁵⁴ Pietro Nenni, *Storia di Quattro anni*, Sugar Edizioni, 1976, p. 164.

In altre parole, il PSI si era già arreso quando il proletariato mostrava di conservare la propria combattività e ancora godeva del sostegno della maggioranza della popolazione. Dopo quel terribile sbandamento della Direzione, la linea politica fu imposta dal Gruppo parlamentare.

“La sproporzione della lotta stava in ciò – constatava Nenni: il proletariato era disarmato, il fascismo era armato; sul proletariato erano sospese le minacce della galera e dell'affamamento, i fascisti agivano sotto gli occhi delle autorità sicuri delle impunità [...]”.

Nell'ottobre 1922, alla vigilia del Congresso socialista di Milano e alla vigilia della marcia su Roma, la frazione collaborazionista del partito, che comprendeva il Gruppo parlamentare, la Confederazione del Lavoro e le Cooperative, sosteneva la necessità di una partecipazione al governo – qualunque esso fosse – e comunque della sola via parlamentare, ma già mesi prima l'aveva indicata come scelta di principio in base all'analisi seguente:

“Bisogna decidersi... tra il Socialismo e il Bolscevismo; fra il Partito Socialista quale fu fondato a Genova nel 1892, che vuol trasformare l'ordinamento sociale nell'interesse dei lavoratori tutti, manuali e intellettuali – cioè della grandissima maggioranza dei cittadini – mercé la progressiva libera e consapevole loro adesione e cooperazione e che è quindi profondamente democratico nel suo procedimento; e il partito comunista che vuole imporre con la dittatura, con la forza e, occorrendo, con il terrore, le proprie idee e la propria volontà ed è perciò profondamente autocratico”⁵⁵.

Il problema, sosteneva quel Manifesto, non erano i fascisti, né le dispute all'interno del partito che si trascinarono dal 1912. Il problema non era la tattica, transigente o intransigente. La scelta era tra socialismo e bolscevismo.

Dal partito dei comunisti puri al partito di Gramsci

La cultura. Le polemiche tra il gruppo de *L'Ordine Nuovo* e Bordiga cominciarono presto. Molto prima che si stampasse il primo numero de *L'Ordine Nuovo* e prima ancora che Gramsci si avvicinasse al Partito socialista. Già nel 1912 il giornale della federazione giovanile socialista *L'Avanguardia* riportava una polemica tra Tasca e Bordiga sulla questione se il partito avesse bisogno di cultura o se, come diceva Bordiga, bastasse il sentimento. *La cultura va bene per un congresso di maestri*, disse Bordiga, *non per un congresso socialista*.

L'astensionismo. Il tema culturale pesò più dell'astensionismo, che rimase al margine del dibattito e sul quale Bordiga si mostrò flessibile, sia nella proposta che fece ai massimalisti in sede di Congresso socialista del 1919, sia nelle rassi-

⁵⁵ Pietro Nenni, *Storia di quattro anni*, Sugar Edizioni, 1976, p. 212. Dal “Manifesto della frazione di concentrazione”, pubblicato su *L'Avanti!* del 2 luglio 1922.

curazioni in merito che dette a Lenin, sia nelle decisioni pratiche come quella di consentire la partecipazione del partito alle elezioni del maggio 1921, pochi mesi dopo la nascita del Partito comunista.

Non sul problema dell'astensione si aprì e perdurò la polemica tra ordinovisti e comunisti astensionisti di osservanza bordighiana – entrambi classificabili come comunisti intransigenti. Quel tema fu comunque ripreso da Gramsci, nel convegno pre-congressuale di Milano (ottobre 1920), per sostenere che un partito comunista non poteva fondare i suoi principi sull'astensionismo. A parte replicare peccato sulla questione dei soviet, Bordiga sembrò tutto sommato dargli ragione.

I consigli. La polemica più dura tra le due principali componenti di quello che sarebbe stato il PCd'I fu sui consigli di fabbrica che Bordiga definiva prodotto intellettualistico di "letteratucoli", prima ancora di definirlo organo economicista che, come veniva proposto dagli ordinovisti, era antagonista al partito. Questo è il succo della lunga e argomentata critica che Bordiga oppose alla relazione tenuta da Tasca alla Direzione del Partito socialista (18-22 aprile 1920), mentre in Piemonte era in pieno svolgimento lo sciopero generale e Terracini perorava lo sciopero generale nazionale in soccorso dei piemontesi, suscitando solo insofferenza e ostilità nella maggioranza.

Data la rilevanza del tema che fu trattato negli ultimi due giorni della riunione, Bordiga era stato invitato alla riunione di Direzione pur non facendone parte, su sollecitazione dell'amico/nemico Misiano; lo stesso valse per Tasca.

In quell'occasione Bordiga era intervenuto non tanto per criticare la relazione di maggioranza, Regent-Bombacci-Baldesi, limpido esempio di rivoluzione a tavolino che non meritava molta attenzione, quanto le posizioni secondo lui più pericolose e notevoli degli ordinovisti.

Sulla questione dei consigli Gramsci non fece mai passi indietro e la riprese a un anno di distanza dall'occupazione delle fabbriche per sottolinearne l'importanza teorica e strategica. Rivide però la questione teorica alla luce della tattica, quando scrisse ad Alfonso Leonetti, nel gennaio 1924:

"La faccenda dei Consigli l'abbiamo un po' gonfiata per motivi di propaganda.

1) Se avessimo avuto più coraggio, se avessimo osato di più forse saremmo riusciti a spostare gli avvenimenti a un momento più favorevole".

Il partito. Nel 1920, il gruppo di Torino era sugli scudi dopo che Lenin lo aveva indicato a esempio e modello per il Partito socialista, tanto da citarlo nelle *Tesi congressuali*. La proposta, a seguito delle rimozioni di Serrati che si lamentava per la loro indisciplinazione, verrà accettata con lievi modifiche.

In quell'occasione a difendere i torinesi intervenne Bordiga, che pur senza far parte della delegazione ufficiale del PSI era stato invitato da Lenin al secondo e decisivo Congresso dell'Internazionale, dove trovò tra gli altri Serrati, Bombacci e Graziadei

(tutti e tre finiranno poi per ritrovarsi con Bordiga nel Partito comunista). Gramsci riportò la notizia su *L'Ordine Nuovo*, ma non ne fece un vanto eccessivo.

Pochi mesi dopo la situazione si era capovolta e la posizione del “gruppo di Torino” si era fatta difficile. La rottura politica con Tasca si era inasprita, anche se Tasca continuava a collaborare con *L'Ordine Nuovo*. A quella con Tasca si era aggiunta una rottura, a malapena riparata, con Togliatti e Terracini – su cui Gramsci tornerà in più occasioni. A Gramsci venivano intestate le due grosse sconfitte del movimento dei consigli, nel prolungato sciopero generale di aprile e nell'occupazione delle fabbriche in settembre.

A seguito delle due sconfitte, e in particolare della scissione di aprile, Gramsci si era avvicinato agli astensionisti in una posizione di debolezza, prima al Convegno di Firenze, in maggio, dove andò da solo e trovò una frazione comunista con tanto di comitato centrale e la produzione di *Tesi*, secondo lo stile di Bordiga, debitamente pubblicate sul *Soviet*.

Dopo la seconda e più grave sconfitta, lo troviamo in ottobre, con Terracini, al Convegno di Milano, in una frazione comunista di cui a quel punto faceva parte anche lui e di cui Bordiga pretendeva la guida. Gramsci non si oppose, per quanto consapevole, e lo scriverà anche a Togliatti, che erano gli unici – i torinesi – a portare un significativo seguito di massa; e questo si vedrà ancora nelle elezioni del 1921, con la percentuale di voti ottenuta a Torino rispetto alle altre zone del paese.

A Imola, il controllo di Bordiga sul partito si rafforzò con la nomina di Bruno Fortichiari a segretario e responsabile organizzativo e di Bordiga a capo di fatto della frazione e responsabile della stampa e dell'organo della frazione.

Alla fondazione del partito Gramsci era arrivato debole e lo stesso gruppo di Ordine Nuovo disunito. Terracini era presente al Congresso di Livorno, ma non c'erano né Tasca⁵⁶ né Togliatti che rimasero entrambi fuori dal Comitato centrale del neonato PCd'I (Togliatti entrerà a farne parte solo dopo il marzo 1922). Anche la candidatura di Gramsci ricevette obiezioni.

A Livorno, come noto, Gramsci non prese la parola mentre in sede di Congresso socialista parlò Terracini, oltre a Bordiga (unitamente al quale Terracini aveva firmato le tesi della frazione comunista, come, pure congiuntamente, i due avrebbero firmato le tesi del secondo Congresso del partito) e a molti esponenti della sinistra. Leonetti attribuiva l'assenza alla mancanza di un sistema di microfoni adatti alla flebile voce di Gramsci. Il fatto è che ai motivi di debolezza cui abbiamo accennato si aggiungono le critiche, rumorose anche in sede congressuale, per le simpatie interventiste di Gramsci e di Togliatti, nel 1914, sulla scia dell'intervento di Mussolini sulle neutralità attiva e operante; al punto che oltre a non entrare a far parte del Comitato esecutivo del Partito comunista, fu in dubbio anche la nomina di Gramsci al Comitato centrale.

⁵⁶ Giuseppe Berti, *I primi dieci anni del PCI*, Feltrinelli, 1974, p. 44.

Alla fine, si decise che Gramsci avrebbe diretto uno dei tre quotidiani del Partito comunista, *L'Ordine Nuovo. Il Comunista*, stampato a Roma, fu fino al 2 giugno 1921 l'organo del partito; *L'Ordine Nuovo* quotidiano, stampato a Torino e diretto da Gramsci fu però il più venduto; il terzo quotidiano era *Il lavoratore* che si stampava a Trieste.

Gramsci fu utilizzato, si direbbe, come risorsa del partito, ma lasciato in seconda linea, un eminente pubblicista, anche se fin da subito la Direzione dell'Internazionale – allora saldamente in pugno a Zinoviev, con la supervisione di Lenin – decise e tentò di usarlo come alternativa a Bordiga e alla sua linea dichiaratamente estremista e settaria.

Settario ed estremista fu indubbiamente tutto il partito durante i due anni e mezzo in cui fu diretto da Bordiga, che ancora nel 1924 – prima e dopo le elezioni di quell'anno – era il comunista più popolare e conosciuto in Italia e anche il più conosciuto a livello internazionale; al punto che l'Internazionale Comunista, ancora nel 1925, gli offrì il posto di vicepresidente dell'organizzazione. Erano ancora i tempi in cui nel movimento comunista non si mirava alla distruzione dell'avversario. Anche se la campagna contro Trotskij era in pieno svolgimento, ancora nel 1926, dopo il Congresso di Lione del PCd'I in cui era stato completamente emarginato da Gramsci – che contro di lui volle che si votasse una mozione che lo accomunava a Trotskij come elemento di disgregazione del partito – Bordiga ebbe ancora la forza e il temperamento di affrontare Stalin a Mosca, in una riunione dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale Comunista dove si svolse un faccia a faccia memorabile che durò quasi mezza giornata e in cui Stalin, se non alle corde, fu messo in qualche difficoltà. Quale ruolo lui intendeva fosse affidato al partito – l'intellettuale collettivo – Gramsci lo spiegò a lungo nella stesura dei *Quaderni*, ma già ne accennava nei termini essenziali in una lettera a Togliatti e Scoccimarro sempre in quel fatidico 1924.

È il partito della cultura, il partito pedagogo, il partito che si occupa di temi lontani dalla sensibilità di Bordiga, ai quali Gramsci accenna succintamente nella lettera che abbiamo detto e che ricompariranno in forma estesa e compiuta nelle Tesi di Lione. Gramsci pensava a un partito-parte della classe che, se vuol vincere, deve esercitare egemonia.

Bordiga aveva voluto un partito organo della classe di cui era avanguardia e rappresentante, si direbbe, per diritto divino. Un partito che, sotto la sua direzione, chiese immensi sacrifici a migliaia di uomini e donne che non amavano né la prigionia, né le persecuzioni, né la miseria, né le sofferenze, ma che tuttavia contò poco. Il partito voluto da Gramsci sarebbe stato il partito nuovo, il partito di massa, voluto da Togliatti nel dopoguerra, quello della democrazia progressiva.

Il Partito Comunista fino al 1927 in Italia fece pochino, ebbe a dire Nenni con singolare perfidia. Ancora meno fece il suo Partito socialista, ma la sua osservazione contiene una base di verità.

La fusione. Abbiamo detto della questione dei consigli come questione di maggiore polemica tra ordinovisti e astensionisti. Non certo la sola. La questione della fusione con il PSI abbandonata nel gennaio 1921, tenne il Partito comunista impegnato per i primi tre anni della sua esistenza. A questa questione fu dedicato più tempo che al sorgente fascismo. Essa oppose il partito italiano all'Internazionale che dal 1921 (III Congresso) raccomandava un avvicinamento ai partiti socialdemocratici tenendo conto di un rallentamento dell'ondata rivoluzionaria che poi diventerà stabilizzazione relativa del capitalismo. Particolarmente al partito italiano, ma anche ai francesi ai tedeschi, agli inglesi e ai bulgari. Si raccomandava la riunificazione (fusione) con il PSI, una volta che questi si fossero finalmente liberati della zavorra dei riformisti filo-borghesi, cosa che effettivamente il PSI fece nell'ottobre 1922 (Roma, XVIII Congresso del PSI) separandosi da quello che sarebbe diventato il PSU di Matteotti, Turati e Treves (che peraltro arruolò i due terzi del Gruppo parlamentare).

Ma neanche questo riuscì a placare il gruppo dirigente del PCd'I né quello del PSI, ai cui vertici nel frattempo arrivava Nenni: entrambi contrari non solo alla fusione, ma anche alla formazione di un blocco politico antifascista, per il quale il PCd'I era in qualche modo più disponibile, magari passando attraverso un fronte unito sindacale.

A distanza del Congresso socialista di Roma, nell'ottobre del 1922 si registrò anche una tardiva critica di Gramsci a Togliatti per un eccesso di disponibilità manifestata in un articolo per *Il lavoratore*. La critica di Bordiga viceversa fu immediata⁵⁷.

Gramsci fu solidale con la linea del partito anche su quella decisiva questione e Togliatti non mancò di rimproverarglielo in una lettera del 1924, sempre nella fase di costituzione di quel gruppo di centro cui accennavamo sopra.

Gramsci rispose con cautela: molte cose non le sapeva neanche lui e qualche cosa aveva pur detto, per esempio in occasione del II Congresso del partito (marzo 1922, a Roma). Ma Togliatti gli rimproverava di aver fatto blocco con Bordiga, contro la Direzione dell'Internazionale, fino al giugno 1923.

Fu proprio quella la questione decisiva: per Gramsci, per Bordiga, per l'Internazionale, per il nuovo gruppo dirigente del PCI che si andava formando e che si sarebbe mantenuto alla guida del partito nei successivi quarant'anni.

Dal carcere – era stato arrestato nel febbraio 1923 e sarebbe stato scarcerato solo in novembre – Bordiga fece uscire un documento che suonava come un attacco senza compromessi alla linea politica dell'Internazionale e alla sua dirigenza, che s'intendeva rovesciare sostituendola con una nuova dirigenza di sinistra comunista europea. Un piano ambizioso, non condivisibile nei contenuti e destinato a sonora sconfitta sul piano tattico; e che avrebbe portato alla cancellazione del

⁵⁷ Giuseppe Berti. *I primi dieci anni del PCI*, Feltrinelli, 1974, p. 121.

Partito comunista, pensava Gramsci, che a quel punto decise di intervenire accettando – stavolta – l'aiuto e i suggerimenti della Direzione dell'Internazionale che già nel 1921 e nel 1922 gli aveva proposto di affiancare e di rovesciare Bordiga. *Ma ora, scrisse Gramsci, e su questa questione, con Amadeo non si può trattare. Lui è irremovibile e non cambierà idea.* Fu così che Gramsci sostituì Bordiga alla Direzione del partito in occasione di una conferenza che si tenne a Como nel giugno 1924 – nei precedenti due anni Gramsci era stato prima a Mosca e poi, negli ultimi due mesi, a Vienna. Una conferenza presieduta da Togliatti, di valore consultivo, ci tenne a precisare più volte Togliatti.

Furono presentate tre relazioni: una di Togliatti, per conto del gruppo di Gramsci, una di Bordiga e una di Tasca, per la frazione di destra. Su settanta partecipanti, Bordiga ebbe 45 voti, Tasca 11 e Gramsci-Togliatti ne ebbero 10. Ma, disse Togliatti, la frazione di Gramsci aveva la maggioranza (discutibile) nel Comitato centrale. E fu così che Gramsci divenne – di lì a poco – segretario del PCd'I.

Rivoluzione mancata

Perché parliamo del periodo 1919-1922 in Italia come di una rivoluzione mancata? Definirla *mancata* perché pur essendovi le condizioni favorevoli non si fece è quanto meno una tautologia. Dire che non si fece per la scarsa combattività o la franca ostilità del Partito socialista corrisponde a un giudizio morale e non politico e tanto meno storico. I dirigenti socialisti massimalisti (per limitarci a loro) erano in Italia gli eredi della Seconda Internazionale, come altri partiti presenti in paesi dove le rivoluzioni si fecero, sia pure con la loro tenace opposizione; e fecero dunque quello che ci si aspettava da loro.

Dire, come fecero molti marxisti di tendenza comunista che lo svolgimento inconcludente delle vicende di quegli anni fu dovuto all'assenza di un partito comunista rivoluzionario in grado di dirigere la rivoluzione quando le circostanze erano più favorevoli, ossia nel 1919-1920 suona anch'essa come una spiegazione insufficiente e vagamente consolatoria. Un partito comunista rivoluzionario non era in campo all'inizio della rivoluzione tedesca e uno molto piccolo e minoritario aspettava il suo leader all'inizio di quella russa; eppure in entrambi i paesi le rivoluzioni si fecero, una sconfitta e l'altra vittoriosa. Ciò che mancò in Italia, rispetto ai due casi citati, fu la lotta conseguente di massa contro l'opportunismo e il riformismo. Quella lotta si limitò alla polemica di vertice, pubblicistica e letteraria e fu condotta anche a livelli elevati, ma non raggiunse e non divenne carne e sangue di grandi masse proletarie. Non si creò cioè quella coscienza storica di massa che individua nel riformismo/opportunismo il maggiore ostacolo a ogni progetto rivoluzionario. Perché questa necessità? Perché solo quando la grande massa dei proletari ha raggiunto non solo la consapevolezza dell'obiettivo da conseguire, ma è anche disposta a sacrificare ogni cosa, ogni legame, ogni tradizione, ogni passata lealtà e fino la propria stessa vita, solo allora si può dire

che prende avvio quel gigantesco rovesciamento di tutta la società che si chiama rivoluzione. Una spiegazione della rivoluzione mancata come effetto meccanico e diretto della mancata lotta al riformismo/revisionismo rischia però di essere altrettanto schematica e per certi versi assolutoria come quella che la riconduce alla mancanza del partito.

In realtà ci furono e l'una e l'altra mancanza; ma il partito venne troppo tardi o perlomeno nei primi tre anni dalla sua nascita fu inadeguato ai compiti; e anche la lotta con il revisionismo/riformismo ci fu, se per lotta s'intende la polemica anche aspra, anche personale con i suoi rappresentanti (e Serrati più di Turati). Ma quella polemica mancò proprio delle cose che già nel 1924 Gramsci era in grado di segnalare sommariamente a Togliatti quando, da parte sua, si sentì pronto a sfidare apertamente, anche da posizioni di minoranza, il blocco dogmatico del bordighismo. Senza quegli elementi, che il partito svilupperà con fatica molti anni dopo, nessun passo in avanti è possibile nella direzione della egemonia.

Finché un intero popolo, trascinato dalla sua maggioranza, non sente l'esigenza di sbarazzarsi dell'ostacolo principale nella via della presa del potere, per quanti sforzi e sacrifici si facciano, la rivoluzione non prende il via.

E se quell'ostacolo è rappresentato dal riformismo e opportunismo, se la maggioranza continua a percepirlo come una debolezza di passioni e non come una struttura ideologica e politica e un'organizzazione radicalmente avversa ad ogni sviluppo rivoluzionario, fino ad affrontare le più estreme e catastrofiche conseguenze del suo agire; se tutto questo non viene compreso, non è con l'esempio più rigoroso o la polemica più veemente che si rimuove l'ostacolo, senza scontrarsi con esso. Ed è a quello che si riferisce Gramsci quando parla della ricerca, che sarebbe stata necessaria, di un momento più favorevole.

Lotta al riformismo e all'opportunismo significa sconfiggere l'influenza egemonica che queste correnti di pensiero hanno tra le masse lavoratrici e trasferirla al partito proletario rivoluzionario. Ma la lotta venne interpretata e condotta come separazione dei puri dalla massa dei lavoratori – ed è in questo senso che va letto il rammarico di Gramsci del 1923 nei celebri *Tre frammenti*⁵⁸ –, non nel senso della mancata conquista della maggioranza congressuale.

La conquista della maggioranza, la coscienza storica e la volontà di lotta di questa maggioranza sono le condizioni indispensabili per l'offensiva rivoluzionaria. Si tratta di un processo e solo schematicamente si può cogliere un momento in cui questo processo si può dire compiuto.

⁵⁸ "Tre frammenti di Gramsci" in Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del PCI*, Editori Riuniti, 1962, p. 100. Scrive Gramsci: [...] *La scissione di Livorno (il distacco della maggioranza del proletariato italiano dalla Internazionale comunista) è stata senza dubbio il più grande trionfo della reazione.* [...]

Per Lenin, come noto, l'indicatore fu la conquista dei soviet di Pietrogrado e Mosca; per la rivoluzione tedesca furono la conquista del controllo delle fabbriche e la dissoluzione dell'esercito cui seguirono errori di strategia che Rosa Luxemburg fu la prima a criticare.

Questa lotta fu malamente intesa dallo schematismo bordighiano come ricerca e coltivazione della purezza dell'organo della classe, come se si trattasse di un gioiello da salvaguardare e non di una parte della classe che si muoveva con essa. Eppure Bordiga era stato tra i primi – e l'unico riconosciuto come tale da Lenin – che avesse giudicato la rottura con i riformisti/opportunisti come la pre-condizione necessaria, insieme alla costituzione di un partito comunista, per l'avvio di un processo rivoluzionario. Ma è proprio lì che cascò l'asino. E successivamente non capì la necessità di riunificare le forze, nel 1923-1924, come non lo capirono i massimalisti del PSI che chiedevano in cambio la sconfessione di Livorno.

Quanto sopra, ossia quella necessità storica, è – appunto – storica e vale per l'epoca in cui il riformismo/opportunismo per il tramite dei partiti socialdemocratici saldamente costituiti esercita la propria egemonia sulle masse lavoratrici. In altre circostanze storiche, periodi e fasi della lotta di classe questo avversario può essere il populismo. In ogni caso l'obiettivo resta quello di conquistare l'egemonia in una situazione rivoluzionaria, quando cioè la massa lavoratrice è disposta ai più grandi sacrifici e ha la più grande determinazione per affrontare un avversario che mostra i segni della sua disintegrazione in quanto blocco sociale e politico dal quale, oltre al contrasto interno, si staccano delle parti verso cui è indispensabile istituire e condurre delle politiche di alleanza.

La situazione può modificarsi rapidamente, da una condizione di offensiva rivoluzionaria a una difensiva. Pensiamo all'esempio della Bulgaria quando prese forza l'offensiva rivoluzionaria nel 1923 e i comunisti lasciarono solo Stambolj-sky quando sarebbe stato invece il momento di riformare un fronte antifascista. Lo stesso accadeva in Italia nel 1923-1924 quando si rese necessario un fronte antifascista tra le stesse forze che si erano apertamente combattute fino a poco prima, e con altre ancora che non insistevano, o solo parzialmente insistevano, nel perimetro delle organizzazioni politiche e sociali del movimento dei lavoratori – i Popolari, il Partito dei combattenti, gli Arditi del Popolo.

Nota bibliografica

AA.VV., *Storia della sinistra comunista*, Quattro volumi, Edizioni il Programma Comunista e Graphos, 1964-1997. Il I Volume (1912-1919) è a cura di Amadeo Bordiga.

AA.VV., *Storia dell'Internazionale Comunista*. Edizioni Progress, 1974.

AA.VV., *I Congresso dell'Internazionale Comunista. Tesi, manifesti e risoluzioni*, La nuova sinistra, 1970.

AA.VV., *II Congresso dell'Internazionale Comunista. Tesi, manifesti e risoluzioni*, La nuova sinistra, 1970.

AA.VV., *III Congresso dell'Internazionale Comunista. Tesi, manifesti e risoluzioni*, La nuova sinistra, 1970.

- Agosti, Aldo, *Togliatti, un uomo di frontiera*, Utet, 2003.
- Agosti, Aldo, *La Terza Internazionale*, prefazione di Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1974-79. Comprende:
1. 1919-1923, pp. XIV-884, 1974.
 2. 1924-1928, pp. XVI-1152, 1976.
 3. 1928-1943, pp. XXV-2004, 1979.
- Agosti, Aldo, *Bandiere Rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, 1999.
- Alberghi, Pietro, *Il fascismo in Emilia Romagna. Dalle origini alla marcia su Roma*, Mucchi, Modena, 1989.
- Arfé, Gaetano, *Il movimento operaio e socialista, bilancio storiografico*.
- Arfé, Gaetano, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1965.
- Basile, Corrado e Leni, Alessandro (a cura di), *Bordiga politico*, Edizioni Colibrì, 2014.
- Berti, Giuseppe, *I primi dieci anni di vita del PCI*, Feltrinelli, 1967.
- Bianco, Vincenzo, "L'organizzazione militare rivoluzionaria durante l'occupazione", in *Lo stato operaio*, pp. 733-738.
- Bocca, Giorgio, *Palmiro Togliatti*, Laterza, 1973.
- Bordiga, Amadeo, Gramsci, Antonio, *Dibattito sui consigli di fabbrica*, Ed. Savelli, 1973.
- Borghi, Armando, *L'Italia tra due Crispi*, Libreria Internazionale, Paris 1924.
- Borghi, Armando, *Mezzo secolo di anarchia*, ESI, Napoli 1954.
- Borghi, Pietro, "Un esperimento di gestione diretta", in *L'Ordine Nuovo* del 13 marzo 1920.
- Borghi Pietro, "La gestione operaia delle officine occupate a Torino", in *L'Ordine Nuovo* del 2 settembre 1921.
- Buozzi, Bruno, "L'occupazione delle fabbriche", in *Almanacco socialista italiano*, Parigi 1935.
- Carcano Giancarlo, *Torino 1917. Cronaca di una rivolta*, Edizioni del Capricorno, 2017.
- Carocci, Giampiero, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, 1961.
- Catalano, Franco, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia. 1919-1948*, 2 voll., Feltrinelli, 1965.
- Castronovo, Valerio, *La Stampa italiana dall'unità al fascismo*, Laterza, 1973.
- Castronovo, Valerio e Agnelli, Giovanni, *La Fiat dal 1899 al 1945*, Einaudi, 1977.
- Cortesi, Luigi, *Le origini del PCI*, Laterza, 1972.
- Cortesi, Luigi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione. 1892-1921*, Laterza, 1969.
- De Felice, Renzo, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, 1965.
- De Felice, Renzo, *Mussolini il fascista. 1921-1929*, Einaudi, 1965.
- Del Carria, Renzo, *Proletari senza rivoluzione*, 2 voll., Edizioni Oriente, 1970.
- De Rosa, Gabriele, *Il Partito Popolare Italiano*, Laterza, 1972.
- De Rosa, Gabriele, *Il Movimento cattolico in Italia dalla restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, 1972.
- Deti, Tommaso, *Serrati e la formazione del Partito Comunista Italiano*, Editori Riuniti, 1972.
- Doria, Marco, *Ansaldo*, Ed. Franco Angeli, 1989.
- Doria, Marco, *L'imprenditoria industriale in Italia dall'Unità al miracolo economico*, Giappichelli, 1998.
- D'Orsi, Angelo, *Gramsci. Una nuova biografia*, Feltrinelli, 2017.
- Einaudi, Luigi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, 5 voll., Einaudi, 1961.
- Einaudi, Luigi, "Il significato del controllo operaio", articolo pubblicato su *CDS*, riportato in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, 5 voll. Einaudi, 1961.
- Fabbri, Luigi, *La controrivoluzione preventiva*, Cappelli, Bologna, 1922.
- Ferrara, Marcella e Ferrara, Maurizio, *Conversando con Togliatti*, Edizioni di cultura sociale, 1953.
- Finzi, Mario, *L'occupazione delle fabbriche*, Bologna 1935. (Fonte fascista).
- Fiori, Giuseppe, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, 1974.
- Fortichiari, Bruno (a cura di Luigi Cortesi), *Comunismo e revisionismo in Italia*, Tennerello editore, 1978.

- Franzinelli, Mimmo, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003.
- Frassati, Alfredo, *Giolitti*, Parenti Editore, 1969.
- Gadda Conti, Ettore, *Dal taccuino di un borghese*, Garzanti, 1946.
- Gentile, Emilio, *Ascesa e declino dell'Europa 1898-1918*, Garzanti, 2018.
- Germanetto, Giovanni, *Memorie di un barbiere*, Editori Riuniti, 1978.
- Giolitti, Giovanni, *Memorie della mia vita*, Garzanti, 1945.
- Gobetti, Piero, "Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale", in *Scritti politici*.
- Gramsci, Antonio, *Socialismo e fascismo, 1921-1922*, Einaudi, 1970.
- Gramsci, Antonio, "Sette articoli sui Consigli di fabbrica", in *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Einaudi, 1970.
- Gramsci Antonio, "Domenica rossa", in *L'avanti!* ed. Piemontese, 5 settembre 1920. In *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Einaudi, 1970.
- Gramsci Antonio, "Il controllo sindacale è una truffa", in *L'Ordine Nuovo* del 2 ottobre 1920. In *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Einaudi, 1970, p. 488.
- Gramsci, Antonio, *Lettera da Vienna ad Alfonso Leonetti del 28 gennaio 1924*. Autocritica sul mancato ruolo ordinovista nell'occupazione delle fabbriche, in Palmiro Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano (1923-1924)*, Editori Riuniti, 1962.
- Graziadei, Antonio, *Memorie di trent'anni 1890-1920*, Edizioni Rinascita, 1950.
- Hajek, Milos, *Storia dell'Internazionale Comunista 1921-1935*, Editori Riuniti, 1969.
- Humbert-Droz, Jules, *L'Internazionale Comunista tra Lenin e Stalin*, Feltrinelli, 1974.
- Il Soviet*, rivista fondata da Amadeo Bordiga nel 1918;
http://www.quinterneta.org/archivio/1911_1920
- Kriegel, Anne, *Aux origines du communisme français, 1914-1920. Contribution à l'histoire du mouvement ouvrier français*, 2 voll., Mouton & Co, 1964.
- Lenin, V.I., "Discours sur la question italienne", 28 juin 1921, in *Oeuvres*, vol. 32, Editions sociales, Paris 1962, p. 492.
- Lenin, V.I., *Lettera agli operai tedeschi e francesi del 24 settembre 1920*.
- Leonetti, Alfonso (a cura di), *Bordiga-Gramsci, dibattito sui consigli di fabbrica*, Samonà e Savelli, 1971.
- Lepre, Aurelio, *Il Prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, 1998.
- Longo, Luigi, Salinari, Carlo, *Tra reazione e rivoluzione. Ricordi e riflessioni sui primi anni di vita del PCI*, Edizioni del Calendario, 1972.
- L'Ordine Nuovo*, settimanale, riproduzione integrale, <http://www.centrogramsci.it>
- Manacorda, Gastone, *Il socialismo nella storia d'Italia*, vol. 2°, Laterza, 1972.
- Menotti Serrati, Giacinto, "Ça ira!", su tutte le edizioni dell'*Avanti!* del 23 settembre 1920.
- Montagnana, Mario, *Ricordi di un operaio torinese*, Edizioni Rinascita, 1949.
- Morandi, Rodolfo, *Storia della grande industria in Italia (1931)*, Einaudi.
- Morandi, Rodolfo, *La democrazia del socialismo. 1923-1937*. Einaudi 1961.
- Mussolini, Benito, "L'epilogo", In *Il Popolo d'Italia*, 28 settembre 1920.
- Nenni, Pietro, *Il diciannovismo*, Milano, 1962.
- Nenni, Pietro, *Storia di quattro anni*, Einaudi, Torino 1946.
- Nenni, Pietro, *La lotta di classe in Italia (1930)*, Sugar Edizioni, 1987.
- Noiret, Serge, "Riformisti e massimalisti per il controllo del PSI. 1917-1918", in *Italia Contemporanea*, marzo 1993, n. 190, pp. 65-103.
- Olivetti Gino, "Sul potere in fabbrica, relazione al convegno confindustriale del marzo 1920", riportato in *L'Ordine Nuovo* del 15 maggio 1920 con il titolo "L'opinione degli industriali sui consigli di fabbrica".
- Onofri, Nazario Sauro, *La Strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese, 1919-1920*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 176-206.

- Padovani, Annalisa e Salvatori, Stefano, *Cronaca del nazionalismo e del fascismo a Bologna dal 1918 al 1923. Nomi, fatti, luoghi*, Tinarelli, Bologna 2011.
- Parodi, Giovanni, *L'occupazione delle fabbriche in Fascismo e antifascismo (1918-1936)*, Feltrinelli, Milano 1962.
- Parodi, Giovanni, "La FIAT Centro in mano agli operai", in *Lo stato operaio*, anno IV (1930), n° 10, Bureau d'Editions, Paris, p. 638.
- Pepe, Rodolfo, *Storia della CGdL*, Laterza, 1972.
- 1: *Dalla fondazione alla guerra di Libia*.
- 2: *Dalla Guerra di Libia all'intervento*.
- Piermarini, Claudia, *I soldati del popolo. Arditi. Partigiani. Ribelli*, Red Star Press, 2013.
- Rochat, Giorgio, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Laterza, 1967.
- Romeo, Rosario, *Breve storia della grande industria in Italia*, Cappelli, 1961.
- Salvatorelli, Giovanni e Mira, Luigi, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi.
- Santarelli, Enzo, *Storia del movimento e del regime fascista*, 2 voll., Editori Riuniti, 1967.
- Santhià, Battista, *Con Gramsci all'Ordine Nuovo*, Editori Riuniti, 1956.
- Santucci, A.A. (a cura di), *Lettere di Antonio Gramsci, 1908-1926*, Einaudi, Torino 1992.
- Spriano, Paolo, *Torino operaia nella grande guerra 1914-1918*, Einaudi, 1960.
- Spriano, Paolo, *L'occupazione delle fabbriche*, Einaudi, 1964.
- Spriano, Paolo, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. I, Einaudi, 1967.
- Spriano, Paolo, *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, 1974.
- Sturzo, Luigi, *Il Partito Popolare Italiano. Popularismo e fascismo*, vol. II, Zanichelli, 1956.
- Tasca, Angelo, *Nascita e avvento del fascismo*, 2 voll., Laterza, 1972.
- Tasca, Angelo, *I primi dieci anni del PCI*, Laterza, 1973.
- Togliatti, Palmiro, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano (1923-1924)*, Editori Riuniti, 1962.
- Togliatti, Palmiro, *Antonio Gramsci*, Editori Riuniti, 1972.
- Togliatti, Palmiro, "La costituzione dei Soviet in Italia", in *L'Ordine Nuovo* del 14 febbraio 1920. Togliatti, Palmiro, *Opere 1917-1926*, Editori Riuniti 1967.
- Togliatti, Palmiro e Viglono, Andrea, "Rapporto sui fatti di Sestri". in *L'Ordine Nuovo* del 13 marzo 1920. Palmiro Togliatti, *Opere 1917-1926*, Editori Riuniti 1967, p. 152.
- Togliatti, Palmiro, "Manifesto agli operai e ai contadini di tutta Italia", in *L'Ordine Nuovo* del 27 marzo 1920.
- Togliatti, Palmiro, "Appunti per una critica del bordighismo", in *Stato Operaio*, anno IV, aprile 1930. In Palmiro Togliatti, *Opere 1929-1935*, Editori Riuniti, 1973, p. 220.
- Vacca, Giuseppe, *Vita e pensiero di Antonio Gramsci*, Einaudi, 2012.
- Vivarelli, Roberto, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 2 voll., Il Mulino, 1991.
- Zangheri, Renato (a cura di), *Storia di Bologna*, Bononia University Press, Bologna 2013, vol. 4, tomo 2, in *Bologna in età contemporanea 1915-2000*, a cura di Angelo Varni.